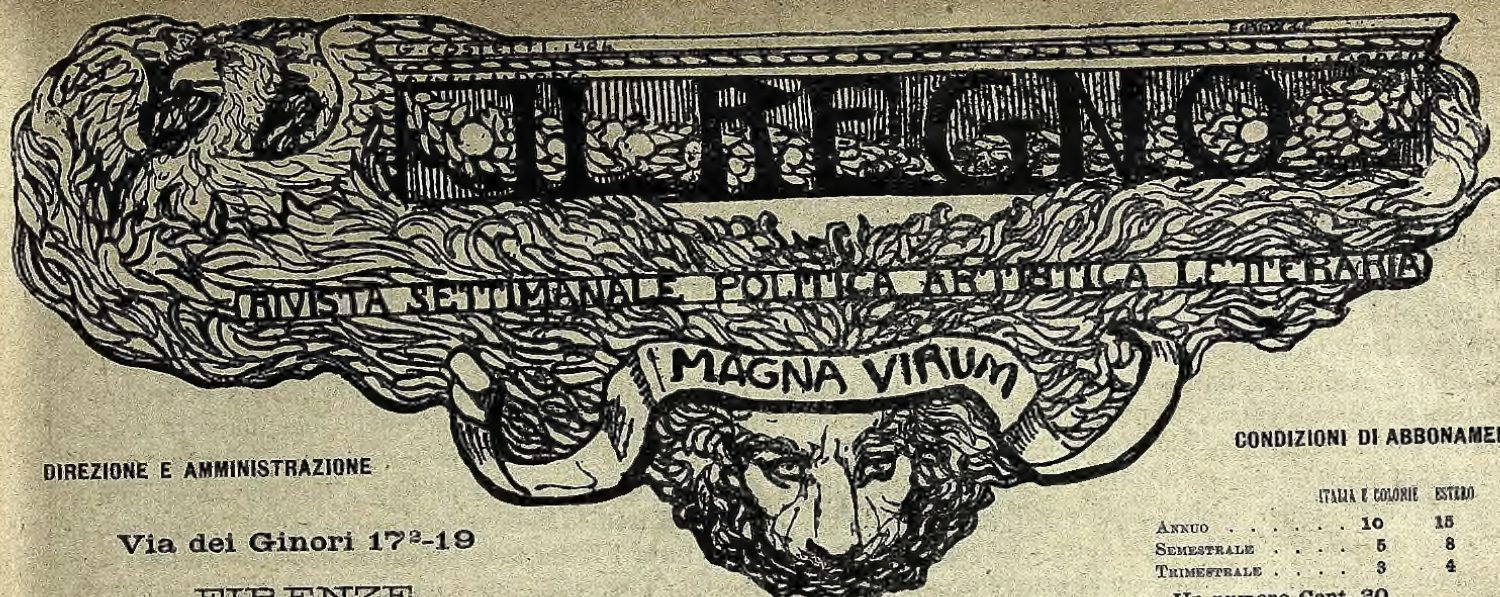




DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via dei Ginori 17²-19

FIRENZE

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
ANNUO	10	15
SEMESTRALE	5	8
TRIMESTRALE	3	4
Un numero Cent. 30		

Anno I.

5 Giugno 1904

Num. 28

LA MARCIA TRAGICA

Non solo i buoni frati fuggiaschi danno noie al giacobino governo di Francia, ma anche coloro che sembravano or son pochi anni i figli prediletti, gli *enfants gâtés* della nazione: i soldati. Provengono le noie da ragioni diverse ma egualmente incresciose. Intimoriscono i religiosi perchè sanno intimorire, i soldati perchè non fanno nulla. L'esercito, nella Francia d'oggi, è pressochè un organo inutile, un arnese costoso, da gittar via.

A cosa può e deve servire un esercito? A due cose: a far la guerra fuori, a mantener l'ordine dentro. In Francia, ora, non può fare nè l'una nè l'altra cosa.

Son passati gli anni febbrili della *revanche*, son passati i tempi in cui si gridava *vive l'armée* al passaggio della più piccola compagnia, son passati i tempi in cui un innocuo generale come Boulanger poteva pensare, senza troppa presunzione, a farsi imperatore di Francia.

Oggi sono al governo i pacifisti, gli amici delle amicizie e gli alleati delle alleanze. Una guerra è impossibile in Francia: il socialismo non la vuole e non si farà. L'esercito francese non ripasserà più il Reno. Tutt'al più cercherà di salvare Parigi se un discendente di Moltke si affaccerà verso Nancy.

E com'è inutile per l'esterno, così è per l'interno. Ci sono in Francia scioperi sanguinosi e *jacqueries* di predoni e d'incendiari. Ma i governanti sono nelle mani dei demagoghi, e i demagoghi non vogliono che il popolo sia represso nei suoi momenti bestiali. I soldati tutt'al più si appiattano nei cortili, nelle caserme e giungono quando tutto è fatto, quando i *me-neurs* son fuggiti e il terrore domina il paese.

Che cosa dunque può fare il generale André di questo inutile e scioperato esercito francese? A qual basso o proficuo ufficio possiamo farlo servire, attendendo il giorno d'oro del disarmo universale?

La *réclame* è venuta in aiuto al ministro: essa, che tutto adopra, ha visto che anche i soldati possono servire ad aumentare l'entrata. E un giornale, il *Matin*, per far del chiasso, ha pensato a una marcia militare, una specie di corsa di resistenza, che il ministro ha pienamente approvata. E i poveri soldati convertiti in fantocci da *réclame*, hanno marciato ed hanno corso sotto il sole di maggio, e così bene che vi sono ora dei morti nei cimiteri, dei malati negli ospedali, dei fuggiaschi per le vie polverose. La marcia era cominciata quasi comicamente, tra l'ala del popolo cencioso e curioso, ed è finita tragicamente fra le tombe e la Croce Rossa.

Ma intanto la Francia ha trovato da utilizzare il suo esercito. E poichè non sa nè vuol farne altro, continuerà. Quando

i necrofori avranno finito la loro opera e le lacrime delle madri e dei giornali d'opposizione saranno asciugate, noi vedremo un reggimento scritturato all'*Opera* come coro, e al *Moulin Rouge* come corpo di ballo.

Perduto il senso del soldato come strumento terribile di pace e di guerra, cosa potremo farne se non un ninno, un giocattolo, un saltimbanco?

Fino al giorno, almeno, in cui si vedrà che il ninno è caro e che bisogna o gittarlo risolutamente o servirsene più virilmente.

g. p.

GLI ANFIBI A CONGRESSO

(Per il Congresso Radicale)

I radicali si sono riuniti a congresso. Li chiamavano anfibio per la loro invidiabile possibilità di vivere quasi d'accordo con tutti i partiti, ma forse non mai, come in questo caso, fu saggia la definizione di quel fanciullo assai perito in scienze naturali, secondo il quale anfibio è quell'animale che non può vivere nell'acqua, ma, appena passato in terra, muore. In verità, nel nome di radicale han voluto comporre con sì allegra promiscuità tutti i succhi degli altri partiti che ne è venuto fuori un torbido ed irricognoscibile decotto. Il radicalismo conosce ed ha siffattamente assimilato gli elementi della vita pubblica italiana che nel guazzabuglio solo uno vi manca, ed è l'elemento radicale. Per il desiderio d'esser acqua e terra insieme, son divenuti fango. Non sono un partito, perchè mancano di colore e d'indole propria.

Non v'è forse mai stato congresso più magro e più sonnacchioso del congresso radicale. Nell'afa meridiana di Roma estiva han tenuto, in riunioni non più numerose delle tornate parlamentari, lunghe discussioni, o, per dir meglio, han letto lunghe relazioni su tutti i problemi della piccola vita italiana d'oggi. Giacchè in quel Congresso sono stati tutti d'accordo: nè urli nè invettive nè calamai, secondo l'usanza socialista, han rigato l'aria fremente per l'ardore combattivo di mille cuori. Non la buona educazione manca ai radicali; nè la moderazione.

Essi veramente, che sembravano voler sovvertire ed innovare fin dalle fondamenta, hanno tutti i segni di un partito moderato. Ogni partito moderato, in qualunque paese, accetta le istituzioni vigenti — le quali sa bene non immortali, ma soggette a necessarie variazioni nei secoli — e crede di maggior giovamento al paese le savie e graduali riforme anzi che le burrasche ed i terremoti d'un improvviso cambiamento di governo. Dovunque e in qualunque tempo i partiti conservatori fan diga al flutto rivoluzionario non già per lo sterile amore di conservare, ma per il convincimento che le modificazioni lente e tranquille conducano il popolo assai più lontano ed in alto che non le spasmodiche convulsioni del trivio. Giacchè il governo dello stato — di qualunque nome e natura — purchè retto da mani sapienti non è ostacolo al progredire della nazione in prosperità ed in grandezza, giacchè dall'altro canto qualunque forma di governo — se i governanti non siano ottimi — è egualmente perniciosa al benessere dei cittadini, sembra stolto agitarsi per una mutazione di nome e di forma, la quale riesce sterile molte volte, mentre possiamo volgere la nostra attività politica a stabilire intime corrispondenze fra le antiche istituzioni ed i bisogni nuovi e a scegliere uomini che sien capaci di temperare senza opprimere e d'innovare senza sovvertire.

Tale è lo spirito di tutti i partiti conservatori, e non diverso è lo spirito di quello che chiamano il partito radicale italiano. Il nostro congresso — dicono costoro — ha accettato un concetto novissimo, un'ispirazione geniale, una divinazione miracolosa « il concetto per cui accettiamo di svolgere la nostra attività nelle istituzioni, senza vincolarci per il futuro. Questo pensiero fu una divinazione dei fondatori del radicalismo e non è per nulla un arcaismo nè contiene alcuna ambiguità. Nè indecisione nè ambiguità e se questa accusa fu mossa fu solo per il pregiudizio per cui non si sa concepire che come una inseparabile antitesi: monarchia o repubblica, sudditanza o ribellione. Questa è una concezione sorpassata: nè sudditanza nè ribellione ma leale cooperazione. Il nostro pensiero rappresenta uno stadio più evoluto. E le istituzioni accettano questo stadio di coscienza, esse si sono pure evolute, come lo mostrò il fatto che furono chiamati al Governo gli uomini che mai declinarono dal principio radicale e persino un socialista riformista. Noi siamo quindi giustamente felici che la nostra tenace insistenza abbia salvato una tradizione gloriosa ed in essa ottenuta la concordia ».

Non so che cosa intenda per *tradizione* e per *gloria* l'autore di questo lacrimevole documento di viltà politica. Ma, quand'egli parla di concordia, è necessario consentire. Veramente son tutti d'accordo, oramai, in Italia: le istituzioni coi sovversivi, il re con Filippo Turati, il ministro degli esteri coi pretonzoli della pace universale. Il lacrimevole documento constata un fatto indubitabile. Se qualcuno fra cento anni lo leggerà crederà di scorgervi, attraverso un fitto velo di sgrammaticature, una sottile vena d'ironia. « Non è scherzoso » penserà egli « parlare di leale cooperazione con la monarchia, verso cui nello stesso tempo si nega ogni sentimento di sudditanza? Poteva sul serio quella monarchia accettar la leale cooperazione di un partito che dichiara esplicitamente la sua acquiescenza, anzi la sua simpatia ad una repubblica futura? » Poichè, anche du-

rante il congresso, v'eran taluni che negavano la possibilità di un accordo fra le istituzioni monarchiche ed i progressi popolari; e quegli altri, rimasti vincitori, dichiaravano tuttavia per bocca dei loro oratori che « la sovranità popolare non è ora effettiva, ma troverà la sua esplicazione nel tempo, gradualmente, in quelle forme politiche che il tempo stesso additerà più opportune. La forma sarà la monarchia, sarà la repubblica, sarà il parlamento ». E un altro oratore dichiarava, con frase da imbottigliatore di scioppi, che « la monarchia è un'etichetta buona, ma quello che importa è che il Governo nostro è eminentemente parlamentare ».

Ma quell'ingenuo postero s'ingannerebbe: non v'è nulla d'ironico nelle dichiarazioni radicali. Anzi son tali che tutta l'Italia ben pensante potrebbe sottoscriverle se non fossero alcune particolari considerazioni di strategia parlamentare. In che mai difatti possono i moderati e i liberali in genere dissentire dai radicali? Il liberalismo italiano, ben si sa, è l'unica foce di molti fiumi diversi, o, forse meglio, è palude ove ristagnano dopo non glorioso cammino. Ivi s'incontrano gli sgoccioli della gendarmeria austriacante e borbonica con l'onda maggiore della fonte mazziniana: convertiti quelli, in gran parte, per opportunismo personale; convertiti questi, in gran parte, per opportunismo nazionale. Ma gli uni come gli altri concedendo la loro leale cooperazione alla monarchia sabauda, la considerano solo come forma provvisoria, imposta dagli eventi, come etichetta buona fin che il vetro non incrina, come abito tollerabile fin che non impacci. Solo i moderati non sottoscrivono al programma radicale, perchè, da uomini navigati, trovan puerile ed inutile concedere la *leale cooperazione senza impegnarsi per il futuro*. E qual mai, moderato o progressista che sia, s'impegna per il futuro? Fate dunque la rivoluzione: vedrete che non divamperà, nè nell'isole nè nella penisola, alcuna Vandea sabauda.

Non è poi a dire se il re sia d'accordo con l'onorevole Sacchi e con l'onorevole Pipitone. Anch'egli sa d'occupare un'alta carica, solo temporaneamente, fin che ciò non sia dannoso al suffragio universale ed alle otto ore di lavoro. Nè, se il nuovo partito moderato, il radicalismo sperimentale, fallisse e venisse a mancare il trono al re sabauda, assumerebbe egli grandi arie di pretendente. L'Europa ufficiale gli direbbe: « chi la fa l'aspetta ».

E per questo egli è radicale e turatiano, convinto che due sono i perni di una saggia politica; il graduale affrancamento del popolo ed il miglioramento economico delle masse. Anch'egli, in fondo al suo cuore, dev'essere un marxista, persuaso che le maree della storia son regolate dalla luce dell'oro, persuaso, come l'on. Sacchi, che è savia cosa « porre in seconda linea la forma di governo e preoccuparsi soltanto degli interessi dello Stato ».

In tal modo, sotto la bandiera radicale, si abbracciano fraternamente il Re con Filippo Turati; tutti anzi, i trentadue milioni d'italiani, s'abbracciano fraternamente. Il *Secolo* non mente, quando afferma che la grande maggioranza della nazione italiana è delle sue opinioni. Ed invero, quali differenze sostanziali sono — per citare gli estremi — tra il *Secolo* ed il *Corriere della Sera*? Tutti gl'Italiani son gente così pratica e scettica che discutere sulla forma di governo, in sé considerata, discutere sulle idee sembra fra noi risibile

alchimia e pensare al domani della patria sembra fantasticherie da sfaccendati.

E questa è la ragione del mirabile accordo fra il ministro degli esteri e il tribuno del trivio.

L'uno e l'altro non s'occupano che del pane quotidiano e degli applausi di strada. Quando han redatto qualche inutile relazione sugli stipendi dei maestri, sulla refezione scolastica e sulla questione meridionale la loro coscienza è tranquilla. Chiedono aumenti ai bilanci dell'agricoltura e dell'istruzione, e, poichè non troverebbero altrove i quattrini propugnano — ma platonicamente — una riduzione nei bilanci della guerra e della marina. Salvo poi, s'intende, a versar fraterne lacrime sull'iniqua sorte di Trento e di Trieste.

Tale è la coscienza politica del nostro paese, verme, come altra volta dissi, del cadavere di Baboeuf. E tale è il programma di governo dei radicali che son veramente riusciti a denudar l'anima della nostra nazione, a spogliarla delle accidentalità di camarilla e di campanile, e a condensarla in un credo democratico, materialista, irreligioso. E parrebbe che il loro verbo dovesse adunare gran folla di credenti e che la nazione dovesse rispondere con un sol grido al loro appello.

Invece la nazione risponde con un solo sbadiglio. E per una ragione non misteriosa. Vita politica non è possibile senza partiti; ed una vita politica purchessia non sarebbe possibile in Italia, ove è un enorme partito — radicale o liberale che dir si voglia — costretto ad amministrare perpetuamente lo stato, giacchè l'altro partito — qualche centinaio di clericali e di codini — non che di forza per soppiantarli manca del permesso superiore per combatterlo. In conseguenza, il solo partito della nostra vita pubblica deve scindersi in gruppi e frazioni, in banchi e settori, che simulano i partiti avversari, mentre in realtà non possono discordare che nell'applicazione di un comma di regolamento e non hanno altra missione che quella di far sgranchire i capi-gruppo, quando hanno seduto per due anni alla sedia del potere.

I radicali vorrebbero sorpassare le questioni personali e i futili dissidii per richiamar l'attenzione del paese sulle questioni economiche, intorno a cui non v'è discordia. Sono gente onesta, e meriterebbero il buon successo, che almeno ci servirebbe a rendere tangibile la miseria morale e cerebrale della nostra democrazia. E a qualcos'altro servirebbe; quando la democrazia italiana non potesse più graffiarsi in famiglia e far guerre politiche sui manichi delle granate, si consumerebbe in uno sterile dominio senza combattimento. Sarebbe lo sfacelo della terza Italia.

Ma anche i tisici amano la vita. E la terra Italia, sapendosi nel cuor suo radicalissima, s'opporrà sempre con lo sbadiglio e col silenzio alla costituzione del partito degli anfibi. Sarebbe il suo specchio; e tutti gli agonizzanti hanno in orrore gli specchi.

GIUS. ANT. BORGESE

I FATTI DEL MONDO

I beati pacifici a Torino.

A Torino c'è stato nei giorni scorsi un congresso per la pace anche più nato morto di quello dei radicali. Fa dispiacere vedere persone serie come Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero prendere parte a simili accademie di utopie che hanno soltanto l'apparenza di essere del nostro tempo, mentre non sono state mai più inopportune. Guglielmo Ferrero è uno storico ed ha come tale il senso della realtà della vita degli uomini e dei popoli. E' forse un'applicazione di questo senso il suo far propaganda e prender parte a congressi per la pace perpetua? Vorremmo che egli si assumesse un po' il compito di provare questa tesi.

Passiamo oltre e cogliamo un fiore nato nella piccola Arcadia del sullodato congresso.

Si discuteva sul tema: *Come rendere popolare in Italia l'idea dell'arbitrato*. Un congressista socialista, certo Rappa, prendendo parte alla discussione invitò le società per la pace a portare la loro propaganda in mezzo ai giovani che devono presentarsi sotto le armi, insegnando loro ad abbassare le armi.

Altro che fiori d'Arcadia! Un cittadino che fa di simili proposte andrebbe messo in istato d'accusa come nemico della nazione. E' strano come comunemente non si comprende che pacifici del genere del socialista Rappa sono invece gente di guerra e d'odio, della guerra e dell'odio peggiori.

Ma forse è meglio non parlarne.

Il silenzio sopprime molte cattive cose e molte utopie, compreso in queste ultime il congresso per la pace che si è tenuto a Torino. Neppure i giornali locali si sono occupati seriamente di quel congresso.

Per la Marina e per la sincerità.

Scriva la *Tribuna*:

« L'on. Di Palma, ebbe pur troppo buoni argomenti a mostrare la inferiorità della nostra marina militare rispetto alle marine degli Stati a noi vicini. La nostra marina non è in uno stato deplorabile, ma è lontana da quello che dovrebbe essere. Noi ci fidiamo delle alleanze, delle amicizie e dello stato di pace in cui si trova l'Europa, e voglia il cielo e la fortuna dei popoli che questo stato di pace si mantenga a lungo. Ma frattanto anche i nostri amici ed alleati interessati quanto noi a conservare i buoni rapporti e la tranquillità in Europa armano e si tengono agguerriti e forti in proporzioni notevolmente più formidabili che non facciamo noi.

« Noi siamo ben lungi dal volere sospingere il Governo a spese militari straordinarie e superiori alle forze economiche del paese, ma dobbiamo pure avere lo sguardo attento a ciò che gli altri fanno attorno a noi.

« Anche quel po' di naviglio militare che abbiamo lo manteniamo in buone condizioni di navigazione e di munizionamento! Ma poco lo facciamo navigare perchè il carbone costa; e quanto al munizionamento le condizioni sono addirittura deplorevoli.

« Ci dicono ad esempio che le artiglierie delle navi straniere hanno quantità di munizioni quattro, cinque, sei volte più abbondanti delle nostre. L'Austria è fornita nei suoi magazzini di 180 colpi per ogni cannone, la Francia ne avrebbe 260, la Germania e gli Stati Uniti 280. E noi non abbiamo che 50, 52 colpi per cannone! Quando si ha minor quantità di artiglieria, per sopperire in qualche modo a questa deficienza sembrerebbe di dovere provvedere ogni cannone di maggior numero di colpi. Invece facciamo proprio il contrario: se gli altri hanno 100 cannoni forniti di 250 colpi, noi ci contentiamo magari di 10 e forniti per giunta di soli 50 colpi. La nostra inferiorità è elevata alla seconda potenza! »

Cose giustissime e sante. La *Tribuna* con tutto questo accenna alla possibilità di nuove spese militari, sia per l'esercito che per la marina.

E sarebbe bene che si facessero, ma perchè tutti questi giornali liberali e popolareschi ci hanno seccato fino a ora colle paci, le amicizie, le alleanze, gli arbitrati affermandoci che siamo in armonia con tutti, che tutti sono nostri amici, che nessuno ha intenzione di farci guerra e cose simili?

Quando si doveva giungere alla conclusione che non si possono risparmiare i denari, meritava il conto di risparmiare le frasi e lo champagne dei brindisi.

g. p.

Il veto di Ferri Re.

Da molto tempo vanno serpeggiando voci di una possibile guerra coll'Austria. Dall'una parte e dall'altra si pensa agli armamenti e si cerca di proclamare a gran voce l'amicizia reciproca, due prove sicure che questa amicizia, se pur ci è stata mai, è stata turbata.

Ma la demagogia socialista, la quale comprende come una guerra coll'Austria sarebbe popolare in Italia e cambierebbe molte cose anche all'interno, reagisce a questo rifiorire d'irredentismo più pratico. Il Re della Piazza, Enrico Ferri, ha messo il veto a qualsiasi preparazione di guerra. E con qual tono d'autorità! Leggete l'*Avanti!*

« Noi diciamo alto e forte, che, mentre rispettiamo ed ammiriamo l'anima italiana delle provincie irredente, questo movimento di irredentismo politicante, ci rappresenta un regresso ed un pericolo per la stessa civiltà nazionale e per l'avvenire del nostro proletariato.

« E siamo disposti a resistere in ogni modo contro simili infatuazioni o stupide o criminose ».

Avete capito? S. M. Ferri si opporrà in ogni modo. Egli comanda, è il padrone, lo Czar. La sua armata di cosacchi coscienti lo segue e dopo aver gettate due frasi di compassione a Trento e Trieste egli è deciso a serbare ai fichi il suo ventre.

g. p.

Parpagnoli numero 3.

E poi basta, perchè seguitando finirei con Parpagnoli numero cento. Ormai si potrebbe fare un *Bollettino settimanale delle indebitatezze socialiste*, e sono sicuro che non mancherebbe materia. L'ultima ci viene indicata dalla *Scintilla* di Parma, in un articolo intitolato « Un grave scandalo ».

« Ultimamente la Cassa del nostro Comune ha liquidata ad un caporione socialista una nota per salari per giornate di lavoro, ed a liquidazione fatta ci si è accorti che nella nota figuravano più giornate che non erano state invece fatte.

« La truffa in danno della pubblica amministrazione era gravissima, si sarebbe dovuto senz'altro ricorrere al Procuratore del Re..., senonchè il colpevole del raggio è un influente personaggio del seguito dei nostri buoni sovversivi, i quali naturalmente si sono mossi, hanno corso a destra e a sinistra perchè la cosa passasse completamente sotto silenzio ».

L'ottimo giornale aggiunge poi in nota altre notizie più fresche:

« La truffa sarebbe stata commessa da un membro della Commissione esecutiva della Camera del Lavoro il quale alterando una nota, poté — e ciò è inesplicabile — riscuotere dal Comune 146 giornate di lavoro non mai compiute e rispondenti alla somma di 350 lire.

« Si è nominata prontamente una commissione d'inchiesta nelle persone di Salsi, Bianchi e Ferretti i quali avrebbero riconosciuto rispondente alla realtà il fatto denunciato e deliberato unanimi di deferire il colpevole... all'Ufficio Centrale ».

E perchè non l'hanno denunciato al Procuratore del Re? Forse per timore di scandali? Perchè si credono uno stato dentro lo stato, capace anche di dare sentenze?

g. pr.

SUSUME!

In fatto di bellezza noi viviamo sempre del patri-monio accumulato dai nostri padri, perchè è tanto più facile gustare la bellezza che crearla. La bellezza della vita moderna è quasi tutta da creare. Quale arte ha rivelato quella della guerra moderna? In fatto di ammirazione estetica della guerra, siamo ancora alle battaglie de' Greci, de' Romani e del Medioevo; anzi diciamo che quelle sole erano belle per il genere delle armi e la mischia de' combattenti, eroica come non può esser quasi più nelle battaglie moderne che per l'ordinario si combattono a distanza.

Al contrario la guerra de' nostri giorni è senza paragone più estetica dell'antica, perchè più grandiosa, varia, muove masse tanto più grosse su campi tanto più vasti, ha di più il fragore e il fuoco. Gli eserciti sono come popoli e le loro armi hanno tutto il carattere della natura umana ingegnosa e ruinoso. La scienza ha dato la esattezza al furore umano.

Non v'è nulla di più mirabile dell'arma moderna dalla rivoltella al cannone, dal cannone alla corazzata, ordigni complicati come il cervello dell'uomo, attivi come il fulmine. Non vi è nulla che meglio raffiguri l'insidia, della torpediniera; nulla che meglio raffiguri il dovere del combattente che va ad un ordine, uccide e muore, del siluro che è lanciato, fa il cammino che deve, porta la distruzione e la morte al punto che deve, distrugge, uccide, si rompe e sprofonda nel mare. Ha fatto il suo dovere.

La presente guerra russo-giapponese ci porta dal lontanissimo Oriente le immagini ed i pensieri più colossali che mai abbiano scosso l'umanità. Le anime degli uomini e delle nazioni sono levate dinanzi allo spettacolo, e nel fremito che le agita stanno la verità e la bellezza della guerra. La virtù eroica dell'uomo che è la vita del mondo, si è risvegliata. Sta dinanzi alle colline di Kin-ciau, sull'istmo, dove Giapponesi e Russi, anche i Russi vinti e fuggiti, posero il segno più alto della storia eroica moderna.

Ma il Giapponese è il vero combattente moderno. È come l'arma moderna, esatto e ruinoso. E come l'arma non sa la morte. È come la scienza e la civiltà moderne che sono barbariche e sapienti. È il soldato che ha tutte le armi perfette e perfettamente le usa. E il suo furore è come la forza scatenata degli elementi. Agire come il fuoco e il fulmine che son fatti nostro strumento ed essere sommamente cerebrali, è la condizione della vita moderna. Il combattente giapponese n'è il prototipo.

Prima di attaccar battaglia avvicinandosi alle posizioni russe i Giapponesi raccoglievano i frammenti dei proiettili russi per conoscere il calibro e il numero dei cannoni russi. Questi tiravano, ma i cannoni giapponesi non rispondevano. I Giapponesi vollero prima scoprire il calibro, il numero dei cannoni, le posizioni e le forze dei Russi. Poi come l'impresa fu giudicata possibile, dovè essere una vittoria.

Così a Kin-ciau vinsero la prudenza e la scienza e la ostinazione di voler vincere. Nulla di più mirabile della prudenza sentita come un dovere da chi impone a se medesimo la vittoria come una necessità a prezzo di morte.

E nulla di più moderno dei calcoli scientifici fatti dai piccoli uomini gialli sotto le posizioni nemiche che cannoneggiavano; e poi la loro furia sino alle bocche dei cannoni, e i cannoni presi e i nemici volti in fuga sol col peso della strage e con la ostinazione di vincere, i nemici magnanimi anch'essi nel resistere e anch'essi degni di esser votati da un destino più benigno alla necessità di vincere per un più buono impero e un più buono imperatore.

Bisogna riportare la prosa dalla nuda narrazione che basta a se stessa. « Sulla collina di Nan-shan la fanteria giapponese avanzò di corsa spingendosi da principio sino a 400 metri dalla prima linea delle trincee russe. Qui si fermò arrestata dal fuoco mortale delle artiglierie russe. Poi con una seconda carica i Giapponesi si spinsero sino a 200 metri dalle trincee. Qui un'altra fermata. Il terreno era pieno di reti metalliche da tagliare, di fosse e di trabocchetti; ma ancora una volta gridando forte « Susume! », che significa « Avanti! », la fanteria si lanciò alla corsa sugli ultimi 200 metri. Anche su questo ultimo tratto l'attacco fu a più riprese arrestato dal fuoco de' Russi. Gli assalitori delle prime file cadevano morti, ma i Giapponesi avanzavano sempre. Finalmente a 20 metri dal nemico i Giapponesi dettero l'assalto decisivo con tutte le forze. Fu un momento terribile. Le prime trincee si colmarono di cadaveri, ma l'attacco era riuscito ».

Il dovere di vincere era fatto. Si combatté intorno a Kin-ciau, sull'istmo e sulle colline 16 ore e fu battaglia di terra e di mare, di notte e di giorno. Kin-ciau era stata giudicata impossibile a prendere, l'istmo a passare, le colline a superare. Ma Kin-ciau fu presa, l'istmo fu passato, le colline superate. Nè la natura dei luoghi, nè gli uomini, nè fortezze, nè trincee, nè ordigni di nessuna sorta, nè resistenza eroica come quella dei Russi, possono respingere soldati che a 20 metri di distanza dai cannoni nemici gridano il loro « Susume! » e si scagliano facendo scudo ai loro petti della propria strage. La strage fu scudo e vittoria. Vinsero quelli che cadevano, la carne sbranata.

E con gli assalitori di Kin-ciau e di Nan-shan vinse tutto il Giappone, l'imperatore, i suoi generali, i suoi ministri, i suoi quaranta milioni di sudditi. Perché tutti avevano fatto il proprio dovere prima della guerra preparandola sapientemente e virtuosamente, come ora lo fanno, mentre si combatte. Dalla ricerca dei proiettili russi intorno a Kin-ciau studiati per avanzarsi con prudenza verso la vittoria necessaria, sino al lontano giorno in cui dovè loro apparire necessaria una guerra con la Russia, i piccoli uomini gialli hanno dato il più grande esempio di ciò che è una nazione la quale ha una coscienza fissa in uno scopo, una nazione la quale fa il proprio dovere verso se stessa ed è congiurata al suo proprio bene tutta quanta dal suo imperatore o re nei suoi segreti consigli ai ragazzi del popolo nei loro giochi.

Il grido « Susume! » gittato sopra una altura coronata dalla vittoria non è se non l'ultimo atto di un dovere compiuto da quaranta milioni di uomini. Per anni e anni tutto il Giappone ha ripetuto a se medesimo quel grido per giungere a quella altura e a quella vittoria. La presente guerra non è se non l'ultimo epi-

sodio di un gigantesco poema della coscienza, della sapienza, della volontà, della pazienza di una nazione. Non è così della Russia, nè del suo imperatore pallido e ambiguo, nè de' suoi principi ladri, nè del suo popolo disperso e sperduto; e perciò i suoi soldati ci muovono con l'ammirazione a pietà, perché sanno resistere e morire e la vittoria fugge da loro e pare che su loro pesi un destino ostile e una vendetta. I soldati russi muoiono lontani dalla loro patria, e perquanto eroi, sembrano vittime.

La loro morte è triste, non bella. È bella invece come il più bello atto di vita la morte dei Giapponesi.

L'Europa che ha mille anni, duemila anni, tremila anni, che conosce tutte le guerre e tutte le vittorie, che è stata percorsa da tutte le barbarie ed è giunta a tutte le sapienze, che ha fabbricato e trattato tutte le armi, vede una nuova figura dell'umana virtù levarsi sulle alture di Kin-ciau e di Nan-shan fra il cielo e il mare, sul filo di spazio che separa le torme dei piccoli uomini di pelle gialla dal fuoco affrontato.

L'ingegno umano ha composto nell'ordigno di una arma gli elementi più violenti della natura, il ferro il fuoco e il fulmine. Ma l'umana virtù sta sopra a tutte le forze.

L'arte deve adornare di bellezza lo spettacolo della guerra moderna.

La bellezza morale della guerra è così altra volta rivelata.

ENRICO CORRADINI.

LA MENZOGNA PARLAMENTARE

Il feticcio del parlamentarismo insieme con molti altri suoi fratelli della mitologia democratica cadrà un bel giorno, come una grande statua di creta, che lambita da poca acqua alla base, invasa di poro in poro da cima a fondo, frange, si fende, si sfascia e crolla in un alto mucchio informe di fango.

Noi vorremmo affrettare quel giorno che sarà segnato fra i fausti dell'Italia. Nessuna più grande liberazione oso sognare per ora alla mia patria; e nessuna più grande conquista le auguro che quella della coscienza del male parlamentare.

Questo feticcio fu un dio d'importazione straniera, che attaccammo al collo della nazione per evitarle le disgrazie degli arbitri individuali; inghiottendo la medicina venuta d'oltre Alpe, ci sembrò d'aver fatto un gran passo, e mostrammo invece ancora una volta la nostra indole aliena dalle realtà e supinamente imitatrice: nella Rinascita degli antichi, nei tempi nostri dei moderni. Non mai sapemmo sceglierci un vestito fatto su misura del nostro corpo, e sempre volemmo prendere un figurino straniero di tempo o di luogo.

Il sistema parlamentare fiorì in leggende; i nostri nonni lo dissero panacea degli sconvolgimenti politici, sicurezza morale, garanzia di libertà; e i popoli, nei giorni della Rivoluzione, lo chiesero tumultuando ai Sovrani. Fu concesso ed ha fallito gli scopi; perché è cosa diversa da quella che si credeva ed ha sortito effetti diversi.

La leggenda parlamentare consiste nel credere che il parlamento rappresenti la volontà collettiva, e sia la più sincera espressione della sovranità popolare; gli ingenui democratici che con sublime ardimento di pensiero, si arrovellano ancora a uccidere quel principio morto che è il diritto divino dei re, credono con cieca fiducia di ieroduli del popolo al diritto assoluto delle assemblee legislative. La scempiaggine e la leggerezza loro si dimostra nel progetto ultimo sul suffragio universale, che si vuol presentare alla Camera, e che non ha trovato altri oppositori, per ora, che un giovine veramente di ingegno della *Critica Sociale*, Angiolo Crespi. Nessuno di quei sempliciotti popolareggianti pensa infatti alla falsità che è intimamente connessa con la loro proposta.

Il sentimento politico prevalso dopo la Rivoluzione Francese, e sparso di poi per tutta l'Europa, ammette che il potere politico risieda nel popolo; e a questo concede, perchè lo esprima, di eleggere deputati, i quali vengono ritenuti rappresentare la volontà della maggioranza nazionale.

Come ciò riposi sopra un'idea ottimista e razionalista dell'uomo, è evidente; giacchè quella concezione presuppone in ogni elettore la capacità e la volontà di conoscere e di seguire il proprio interesse; cioè, esclude dall'uomo tutti i motivi non razionali, sentimentali, istintivi, passionali; i quali si lasciano certo dar di frego in teoria, ma in pratica riappaiono ed agiscono cangiando tutte le cose.

Che il parlamento rappresenti la maggioranza è infatti la *supposizione legale*; ma la *realtà* è ben diversa. Non è vero infatti che il deputato rappresenti la volontà di tutti gli elettori e neppure quella della metà più uno di essi. Il deputato non è *eletto*, ma si *fa eleggere*, o se si preferisce, è *fatto eleggere* dai suoi amici, dalle autorità ministeriali o demagogiche, dagli elettori influenti e dai capi di società; egli è non l'espressione spontanea, ma quella ricercata del popolo; ed ognuno sa bene quanto occorra spingere ed eccitare l'elettore perchè accorra alle urne, anche in piccola quantità. L'elezione dipende sempre da una minoranza bene organizzata, che agisce sulla massa degli elettori, combattendo le altre minoranze pure organizzate, ma meno efficacemente di quella che riesce a fare eleggere il proprio candidato. Il quale quando è eletto, *non rappresenta*:

1) nè tutta la gente che non prende parte alle votazioni, cioè i vecchi, i bimbi, i giovani sotto ventun'anni, gli analfabeti, le donne, gli indifferenti, i non iscritti, gli assenti, i malati, gli astenuti;

2) nè gli elettori di una o di due minoranze talora anche forti, molte volte superiori in valore;

3) nè tutti gli elettori che han votato per lui, a malincuore, *faute de mieux*, non volendo dispendere i voti, e restando così esclusi da una reale rappresentanza.

A una tale diminuzione di valore rappresentativo (si pensi all'esiguo numero di elettori, e all'esigua percentuale di votanti) se ne aggiunge un'altra, data dall'esclusione delle minoranze apparenti, che talora sono maggioranze reali. È il fenomeno che ha così chiaramente spiegato Jules Lemaitre, nei suoi ultimi articoli di politica.

Se si hanno, cioè, due collegi, con il contrasto di due candidati in ciascuno di diverso partito; se nel primo vince il candidato del colore A, nell'altro il candidato del colore B, parrebbe che la legge della rappresentanza

sia soddisfatta. Invece non lo è, perchè nel primo collegio A può essere stato eletto con tale *forte* maggioranza da colmare la *piccola* maggioranza con cui B è stato eletto nel secondo. Se i due collegi fossero stati uniti, il partito A avrebbe avuto 2 rappresentanti, quello B neppure 1. Ne nasce una ingiustizia rappresentativa, e ne segue che i partiti non sono rappresentati alla Camera proporzionalmente al numero generale di adepti, ma solo proporzionalmente a qualche causale e piccola maggioranza sporadica.

Se dal lato pienamente meccanico ed aritmetico il sistema parlamentare risulta falso, mille volte ancora più si mostra quando lo si consideri dal lato valutativo.

Esso è *falso* se si prende a base il valore della intelligenza, perchè un facchino ignorante e un professore di università non hanno che un voto; *falso* proporzionalmente alla spesa con cui i cittadini contribuiscono allo stato, giacchè le classi medie, che danno la parte più importante del gettito delle imposte non hanno neppure mezzo voto di più delle inferiori e superiori; *falso* dal lato della utilità nazionale degli individui, perchè Marconi e un operaio elettricista qualsiasi son posti allo stesso piano; *falso* di fronte al potere del denaro e della tradizione, perchè un milionario e un nobile contano come elettori quanto un artista al verde o un pizzicagnolo; *falso* infine nel suo modo di funzionare e causa di falsità continua e di abbassamento morale della nazione.

Certe parole di un libro di Gaetano Mosca, da cui ho tolto per questo articolo molte critiche al sistema parlamentare, possono bene chiudere quanto ho detto: « Che il risultato di una elezione sia l'espressione della volontà del paese, ossia della maggioranza degli elettori, è nei casi ordinari cosa assolutamente falsa; e la base legale o razionale di un qualunque sistema politico che ammette la rappresentanza delle grandi masse popolari, determinate dalle elezioni è una *menzogna* » la quale menzogna ha dei tristissimi effetti sulla nazione, sulla sua vita morale e materiale.

In qual modo infatti il candidato riesce a farsi eleggere? promettendo agli elettori un maggior numero di favori generali e particolari, una maggiore sollecitudine e un interessamento più grande, che non i rivali. Di qui lotte a furia di promesse che il candidato stesso sa di non poter mantenere; di qui lo sviluppo e l'importanza dell'oratoria di piazza, per cui viene eletto non il migliore intellettualmente e moralmente, ma quello che sa meglio chiacchierare. Così il Parlamento è in generale, salvo poche eccezioni, il luogo di ritrovo di tutte le mediocrità retoriche dell'Italia; è il tumore centrale dei piccoli frignoli della borghesia di governo che infesta la nazione. I parlamentari stanno sopra noi tutti come la schiuma sta sopra il vino: perchè la più leggera e più vuota.

Ma ecco che io sento qualche mormorio e qualche protesta; scommetto che qualcuno mi prende per un sovversivo e per un distruttore. Facile, si dirà al solito, è la critica, ma cosa avete di meglio da proporre? Non potrebbe il Parlamento essere il minore dei mali possibili?

A quelli che vogliono la parte positiva parlerò presto. Al regime rappresentativo l'Italia può sostituire un regime diretto; al Parlamento e alla Burocrazia può opporre la libera organizzazione industriale ed operaia; al Consiglio Aulico di Roma, può opporre il consorzio del Porto di Genova.

Al tumore che marcisce in Roma, l'Italia opporrà il bel sangue sano delle sue industrie e dei suoi commerci.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

* Si consulteranno utilmente su questo soggetto: MOSCA G. *Teoria dei Governi e Sistema Parlamentare* 1884; RENZI G. *Gli Antichi Régimes e la democrazia diretta*. 1902; SILIPRANDI. *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale* 1898; CRESPI A. in *Critica Sociale*, 1904.

Il Trianon collettivista

Verso la fine del regno di Luigi XVI, le signore della corte di Maria Antonietta furono prese da un terribile impeto di umanitarismo sentimentale. All'improvviso tutte quelle Polignac, tutte quelle Liancourt, tutte quelle Fressanges trovarono che la vita degli umili era piena d'interesse, che Gian Giacomo Rousseau era un uomo di genio e che bisognava ritornare alla semplicità della natura per trovar salvezza in questo mondo e nell'altro. Allora si vide un fatto curioso: la regina trovandosi a disagio fra il lusso regale di Versaglia, costituì il Trianon; le sue dame si trasformarono in pastorelle e piegarono le aristocratiche mani ai lavori della pastorizia; i pittori misero di moda le scene della vita popolare, e quelli stessi Lavreince e quelli stessi Binet, che pure avevano esaltato le galanterie libertine della Reggenza e i *joupons fripés* di Fragonard, adattarono le loro matite a rappresentare le sofferenze degli umili per cui le belle signore dell'Austriaca versavano le loro lacrimucce pietose. È vero che gli umili si preoccuparono poco di questo interessamento o per lo meno lo fecero in un modo diverso da quello che le nobildonne si sarebbero aspettate. Cominciarono col levare al Re la Bastiglia, e di concessione in concessione arrivarono a levargli la testa. Le signore di corte seguirono la stessa via e la santa ghigliottina non tenne nessun conto dell'interesse di un giorno e della elegantissima commediola del Trianon.

Le signore romane accennano oggi a questa medesima evoluzione pericolosa. Gli umili tornano di moda, i problemi sociali appassiano quasi quanto l'ultima avventura di Gabriele D'Annunzio o l'ultimo pettegolezzo del Grand'Hôtel; le grandi parole, riposte fra il ciarpame romantico delle bisnonne ritornano di moda e in tutti i salotti si proclama — con estetica eleganza — la necessità di un avvento del socialismo. In fondo nessuno ci crede sul serio, ma il giuoco è pericoloso. Non già che ci si minacci una emigrazione in massa alla campagna o la presa del Castel Sant'Angelo per proclamare, sulle rovine della vecchia fortezza papale, la eguaglianza di tutti gli uomini. Ahimè, l'Arcadia ha chiuso i cancelli del Bosco Parrasio e si è ritirata in una brutta sala, parata di panno verde forse in memoria delle ombre villerecce, sulla piazza di San Carlo al Corso; in quanto poi al Castel Sant'Angelo è tra-

sformato in un'innocua caserma del genio, dove tutt'al più sono rinchiusi gli ufficialetti della guarnigione di Roma, rei di avere infrante le regole della disciplina. Prigione di militari e dunque simpatica al proletariato cosciente.

Con tutto ciò, come ho detto, il fenomeno è pericoloso e merita di esser notato. Tutte quelle belle signore, che finora si erano occupate quasi esclusivamente dei loro vestiarî e degli amori altrui, oggi ostentano un profondo attaccamento per le teorie collettiviste. Non abbiamo ancora il piccolo Trianon « *maison du peuple* » ma non è difficile che sorga fra poco in qualche sobborgo isolato della città. Invece di tosare i montoni e di mungere le caprette inghirlandate, serviranno il vino rosso ai lavoratori e soffieranno i nasini sporchi degli scolaretti infreddoliti; poi, passato il primo entusiasmo, quando al « sudore del popolo » preferiranno di nuovo quello degli *hunters* dopo un galoppo di mezz'ora, ritorneranno tranquillamente nelle loro case con gli occhi e il cuore traboccanti di gioia per il bell'atto compiuto.

L'esempio del resto vien dall'alto. Io so di qualcuno che riterrebbe come il giorno più felice della sua vita quello in cui potesse avere presso di sé un deputato socialista. Messe le cose su questa via, si capirà facilmente come le signore — imitatrici divote per mancanza di personalità propria — abbiano accettato le nuove idee. Le quali nuove idee offrono — almeno per ora — molti vantaggi e pochissimi pericoli. Prima di tutto permettono di dir male del governo, il che è sempre piacevole; poi risvegliano tutti i buoni sentimenti di fratellanza universale e di pace. Proclamata la necessità della pace, si allontana la probabilità di una guerra e una guerra costa sempre molti milioni. Ora io mi rammento benissimo che durante le campagne d'Africa, l'idea che più tormentava le nuovissime compagne era appunto quella della spesa e il pericolo che minacciava le loro terre e le loro case di un aggravamento di tasse. Così salutarono con molta gioia la cessazione delle ostilità; il marchese Rudini dovette alle sue rinunzie se divenne l'uomo più popolare dei salotti romani e — siccome bisognava pensare anche agli umili — si organizzarono bellissime feste da ballo per venire in soccorso dei feriti e delle loro famiglie. Io so di una signora che aveva perduto il fidanzato ad Abba Garima e che per pietà dei poveri diavoli caduti intorno a lui, fu tra le più assidue patronesse di quelle feste. Un'animo veramente pietoso e pieno di squisitezza!

Vi è poi un'altro argomento che persuade moltissimo quelle signore a corteggiare i socialisti — non oserei dire a farsi corteggiare dai socialisti sebbene fra costoro ve ne sia qualcuno che porta il *frack* con inimitabile eleganza. — Il pericolo di una rivoluzione sociale è lontano, ma in fondo non è assolutamente escluso. In questo caso è bene crearsi un piccolo risparmio di riconoscenza popolare per i giorni del terrore.

La cigale ayant chanté tout l'été... Solamente io temo che toccherebbe anche a loro quello che toccò alla cicala canterina e che in questo caso la formica prudente invece di rispondere: *Balla!* si metterebbe attorno per far ballare lei la sua rivale. E simili balli non si sa mai, o si sa fin troppo bene, dove vanno a finire.

L'Accademia socialista delle signore romane deriva dunque da un fenomeno complesso in cui entrano a far parte: l'esempio che viene dall'alto, la paura di nuove tasse, il calcolo di una problematica riconoscenza, il timore della insolenza contadinesca e plebea. Non sono, come si vede, i migliori sentimenti del cuore umano quelli che guidano le nuove apostolesse della pace e della fratellanza. In fondo paragonando questo loro sentimento morboso alle malinconie umanitarie della Corte di Luigi XVI, ho fatto un torto a quest'ultima. Allora il sentimento era più sincero e — mi sia permesso di aggiungere — più infantile. Le lacrime versate sui libri di Gian Giacomo uscivano da occhi che non avevano ancora letto i grandi problemi del genere umano, e se gli umili esaltavano i cuori e gli spiriti, quei cuori e quelli spiriti non avevano ancora il ricordo ammonitore delle giornate di settembre e del grazioso meccanismo ideato dal dottor Guillotin!

Oggi le cose sono o per lo meno dovrebbero essere diverse. Oggi si sa, o per lo meno si dovrebbe sapere, che il giorno in cui la bufera dovesse scoppiare, non si trova grazia davanti a chi ha saputo e voluto e potuto esser forte. A Parigi lo impararono presto e, con una bella spavalderia di razza, le signore francesi si misero intorno al collo nudo un nastrino di seta rossa, quasi per indicare il luogo su cui sarebbe scesa la mannaia; e la signorina di Sombreuil, per salvare il padre, bevve intrepidamente una tazza colma del sangue spillato dalle vene dei suoi. Ma se questi belli atti tardivi di coraggio, valsero a chiudere eroicamente l'epopea dell'aristocrazia francese un proverbio popolare ci ammonisce che val meglio un asino vivo di un dottore morto. Io rispetto troppo le belle signore di Roma per ripetere loro che è preferibile una propagandista viva, sicura dei suoi diritti, forte delle sue tradizioni, certa dei suoi doveri che non un'eroina morta. Anche se dovesse morire, facendo impallidire di vergogna o di sdegno uno di quelli amabili compagni che desiderano tanto di diventare i nostri padroni.

DIEGO ANGELI.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Un partito sperimentale.

Togliamo dall'*Italia del Popolo* queste acute osservazioni che potrebbero anche esser nostre. Gli estremi si toccano.

« Non vale proprio la pena di chiosare l'ordine del giorno votato al Congresso Democratico, che serve di cemento all'unità auspicata dei radicali italiani.

« Il dentro e fuori di quella prosa manipolata per accontentare un poco tutti, non parrebbe degno di discussione in un paese dove ci fosse l'abito di discutere e non di bizantineggiare.

« Piuttosto dalla lezione autorizzata del giornale il *Secolo*, cogliamo un solo fiore, fra i molti che l'on. Pipitone prodigò al popolo italiano per il tramite del Congresso.

« Disse il presidente dell'assemblea, costretto, suo malgrado, a snocciolare una relazione: « La repubblica? La monarchia? Il Parlamento? Nessun apriorismo in proposito. Il partito nostro è sperimentale ».

« La canzone non è nuova ma è però sempre allegra; sia essa cantata dai radicali o dai social-riformisti. L'esperimento naturalmente si deve fare *in corpore vili* come nelle cliniche dove si inietta il morbo ai conigli, ai cani, ai gatti, ai buoi, ai cavalli e ad altri animali congeneri; o nei laboratori scientifici dove si escogitano le più svariate combinazioni nel campo della fisica, della chimica, della meccanica, e di altre eccellenti cose di questa terra.

« Sarebbe forse indispensabile, affinché l'esperimento avesse valore scientifico, che nel nostro paese, per il corso almeno di un anno si succedessero i diversi regimi escogitati dalla sapienza radicale.

« Quattro mesi di monarchia, quattro di repubblica, e quattro di.... parlamento ».

Il quarto d'ora dei Giacobini.

In una delle ultime sedute della Camera Francese un deputato, l'Allard, ha gridato a Delcassé: La vostra politica è essenzialmente clericale!

Che cosa dovrebbe fare il ministero Combes, si chiede Corradini (*Giornale di Venezia*, 1 giugno) per non passare da clericale?

« Per lo meno appiccare tutti i preti frati monache e seminaristi in cima alle croci di tutti i crocifissi di Francia ».

L'Allard è il tipo del vecchio giacobino e tutta la campagna antireligiosa che si fa oggi in Francia è una resurrezione del giacobinismo nel seno del socialismo.

E la Francia « si lascia sempre più disorganizzare dal suo giacobinismo socialista. Questo è internazionalista e fa il suo cammino. Il progetto di separazione dello Stato dalla Chiesa pubblicato dai giornali socialisti francesi è l'ultimo colpo minacciato alla nazione francese. Uno Stato laico è ammissibile e ne fu mirabile esempio la repubblica romana, ma uno Stato, una nazione senza culto è un'altra cosa, né ammissibile, né concepibile.

La Repubblica Romana, laicissima, fu tenace in un culto di Stato. La religione è uno dei più forti e profondi vincoli nazionali. Abbandonare un popolo a tutti i culti o alla soppressione di tutti i culti, val quanto votarlo alla disorganizzazione. Val quanto strappare violentemente uno dei vincoli più forti e più profondi che lo tengono unito.

Quando questo sia diventato debole per sé medesimo, è sempre forte perché intrecciato con altri senza numero, con tutta la storia, con la vita della nazione che dipende dalla storia. La questione religiosa è per un popolo molto di più di una questione di religione. È questione di tutta la sua anima, della sua coscienza ».

La Francia è ancora religiosa ed era fino a poco tempo fa una delle più forti compagini nazionali. Il giacobinismo minaccia di dissolvere questa compagine e noi dobbiamo guardarci che i giacobini d'Italia, sempre scimmie, vorrebbero condurci su questa via, insultando il Papa, dando al viaggio di Loubet un significato anticlericale, gridando contro i religiosi che vengono in Italia.

Però, in fondo, l'Italia è più furba che giacobina e « pochi giorni dopo che Loubet non è stato a far visita al Papa, il suo caro amico e nostro carissimo Re riceve la visita di un cardinale, probabilmente con soddisfazione propria e del Papa. C'è forse tanto da procurare un quarto d'ora di malinconia ai giacobini italiani e forse anche ai loro fratelli di Francia, compreso Loubet ».

L'ideale socialista.

L'*Italia del Popolo* che è costretta a far la guerriglia agli alleati d'una volta, ai socialisti, riporta una interessante lettera di Ricciotti Garibaldi, che da giovine operaio in Australia, ha conosciuto praticamente l'evoluzione del socialismo, dalle gra-

A Montecatini Bagni - Preferite "L'ALBERGO TERME",

Prezzi modici - Servizio inappuntabile - Illuminazione elettrica - Propr. Ezellina Tacchi-Silvestri.

ziose teorie umanitarie e socialiste, alla realtà applicata di un grossolano materialismo. Il Garibaldi che cercava lavorare più degli altri per migliorare la sua condizione si trovò sempre impedito dalle organizzazioni operaie, che non ammettono punta libertà di lavoro. Egli ci racconta:

« Nei quasi otto anni che fui in Australia, ebbi occasione di vedere tutta la parabola fatta dalla classe operaia, dal Marxismo alle *Trades Unions*.

Con quale risultato?

Che l'organizzazione operaia, la quale cominciava con la teoria della lotta della classe proletaria per un avvenire di benessere universale, diventa a questa *universalità* del benessere, mano mano che progredisce, acerrima nemica. Che l'organizzazione, non più di classe, ma di *mestiere* (*Trades Union*) uccide inesorabilmente ogni ideale — di patria, di indipendenza o di libertà individuale.

E che sostituisce a tutto questo l'unico *benessere materiale*, e a questo *solo* tendono tutti gli sforzi.

E in conseguenza di ciò, domina il più profondo egoismo di mestiere.

Lo stagnaro australiano impedisce lo sbarco, se può, del suo confratello italiano; e se questi riesce a mettere piede a terra, lo uccide senza cadere nelle mani della polizia.

Eid ecco perchè — pur essendovi tanti terreni in Australia da dare da mangiare a tante centinaia di milioni di esseri umani, questi terreni restano sterili; perchè l'operaio australiano non vuole concorrenza, e si che la popolazione dell'Australia è in diminuzione!

Così che l'operaio di tutto il resto del mondo potrebbe benissimo crepare di fame, se non avesse che l'Australia quale nuovo campo di lavoro.

La leggenda che il Padre Eterno fece un solo tipo d'uomo deve esser vera, perchè quest'uomo, sia capitalista borghese ovvero operaio, sempre non ha che uno scopo — *vivere meglio lavorando meno* — e veramente, visto che questa è la legge naturale, non mi pare che abbia tutti i torti.

Così l'idealismo dei Turati e dei Ferri si risolve in un bestiale materialismo; e il sole dell'avvenire ci mostra una piccola umanità grufolante sul globo con i pensieri e i sentimenti del tradizionale compagno di Sant'Antonio.

G. PR.

Ammonimenti di guerra.

Il *Daily Telegraph* ha da Pietroburgo:

« Qui a Pietroburgo si nota che fu Kuropatkin a consigliare lo Zar a prendere Porto Arturo, non ostante il parere contrario degli altri suoi colleghi ministri, e fu anche lui che consigliò l'occupazione di Pechino nel 1900, non ostante il parere pure contrario dei suoi colleghi.

« Egli poi era ministro della guerra, quando Alexieff era viceré all'Estremo Oriente e stava già provocando la guerra. Eppure ora si duole di avere dell'artiglieria difettosa e scarsità di truppe, mentre sarebbe toccato a lui di provvedere in tempo!

« Kuropatkin si scagionò già di queste accuse, dicendo che Alexieff assicurava lo Zar che non vi era alcun pericolo di guerra; quindi egli non faceva preparativi che sarebbero riusciti costosi ed inutili. Lo Zar però è sempre più malcontento, sia del Kuropatkin che dell'Alexieff, e si afferma autorevolmente che egli vorrebbe destituirli entrambi, se non temesse di mettere in troppo cattiva luce il Governo russo.

« L'impressione generale in Russia è che la caduta di Porto Arturo dovrebbe segnare la fine della guerra; ma nei circoli di Corte nessuno ha il coraggio morale di dire una simile cosa allo Zar, il quale s'illude invece che la nazione voglia la vittoria ad ogni costo.

« La mobilitazione della Russia meridionale fu fatta con gravi difficoltà in causa dell'opposizione popolare; ma queste cose furono tenute nascoste allo Zar. Nel frattempo i rivoluzio-

nari continuano la loro propaganda e fanno dei complotti che mettono il Governo in apprensione.

Non occorre commentare questa corrispondenza che dimostra ancora una volta come in Europa si faccia la guerra. Si credeva finora che solo le nazioni latine fossero allietate da certi sistemi e da certe tendenze; ora anche gli slavi entrano nella partita: mentre il generale Kuroki conquista ai russi venti cannoni sullo Yalu, e il generale Oku ne prende loro 78 sulle alture di Kin-Ciau, il dolce Tolstoi manda ai soldati dei racconti evangelici e rivoluzionari sobillando le reclute.

Solo l'Inghilterra durante la campagna anglo-boera ha dimostrato come si conduca una guerra anche a traverso le sconfitte. Ma l'Inghilterra, al pari del Giappone, ha finito col vincere. Mentre le altre nazioni...

Il partito vile.

Il titolo non è nostro. E' di *a. b.* del *Telegrafo* di Livorno, cioè del carissimo amico nostro Averardo Borsi, del quale è anche, dopo il titolo, l'articolo che comincia così:

« Lo dico subito: è il partito liberale!

« Un giorno o l'altro, signori miei, io spero mi si porga propizia l'occasione per abbandonarmi con un sentimento di acre voluttà morale alla libera esplosione dei miei sentimenti di sovrana antipatia verso il partito pel quale da venti anni combatto, al quale ho dato la parte migliore delle mie energie giovanili, al quale — da un pezzo in qua, e in certe circostanze — io darei volentieri un pubblico solenne ceffone, tanto mi fanno schifo certe manifestazioni di viltà, di meschinità, di piccinerie.

Benissimo. Ecco un uomo che ha il coraggio della propria opinione. E per di più è una opinione giusta.

La funzione di Stato e l'Arte

A costo di passare per un brontolone e per un rivoluzionario ho voluto più volte battere il medesimo chiodo combattendo a viso aperto il formalismo della moderna Italia democratica che va cercando la sua nuova grandezza nelle piccole idee, e pretende di creare per sé e per gli altri un artificio continuo di vita dovunque e ad ogni momento contraddetta dalle tradizioni che variano da regione a regione, da città a città, pel carattere differente del popolo, e i bisogni differenti delle regioni.

Questo artificio di vita nazionale che sempre più si fossilizza e intisichisce nelle ormai mostruose e faraginose raccolte di leggi; questo sminuzzamento democratico di ogni parte dell'organismo dello Stato, questo mal provato e peggio riuscito esperimento di parlamentarismo in continuo urto con le tendenze storiche del nostro popolo; tutto questo meccanismo politico e amministrativo che diventa ogni giorno più complicato e ogni giorno più sconosciuto al popolo e perciò dal popolo odiato, si ferma ad ogni intoppo; ogni pagliuzza ne guasta l'ingranaggio e a ben poco serve.

La saggezza del nostro paese si concentra nel parlamentarismo che non fa altro che emanare nuove leggi e nuovi regolamenti, con una prolificità da coniglio.

È funzione principale dello Stato nostro incoraggiare gli uomini mediocri e la burocrazia che di tali uomini, talvolta spostati, si riempie e si giova.

Ciascuno aspira all'impiego.

E c'è posto per tutti perchè lo Stato ha bisogno di aumentare sempre il suo esercito di galoppini e di macchine da scrivere e, seguendo il consiglio degli uto-

pisti del paradiso socialista, tende ogni giorno più a indurre i cervelli dei suoi impiegati al grado di felice insensibilità che godono gli apparecchi telegrafici e le locomotive dei treni.

Non intendo asserire che un Governo possa funzionare da sé per la sola volontà di un uomo o di pochi uomini facendo a meno di ogni funzionario e di qualsiasi gerarchia, ma fra l'anarchia amministrativa e la esuberanza minuziosa dei nostri uffici c'è una via di mezzo e questa via di mezzo è lasciata a bella posta in disparte dal nostro regime democratico il quale, per la sua stessa provenienza e per le sue tendenze naturali, è diffidente di tutto e di tutti, disconosce la buona fede e quando c'è fa di tutto per sopprimerla; fa, fa fare, poi controlla (scusate la brutta parola ma in quest'argomento il vocabolario italiano è, fortunatamente, povero), fa controllare e mette dei controlli a chi controlla, poi il controllo del controllo e, via via, ammonteggiando per la più semplice delle gestioni dieci e venti impiegati di grado e di autorità diversi, facendo passare la pratica più ovvia attraverso le trafille di cento uffici che tutti trattengono, firmano, bollano, e trasmettono, rispettando talvolta fino all'ultimo e più alto gradino il granchio pescato da chi sul gradino primo e più basso vergò la carta bollata.

Infatti a che serve in fondo questa burocrazia? Salva, forse, l'amministrazione, dal furto di poche lire del cittadino, ma non tutela affatto la Nazione e non garantisce il cittadino dai grossi ladri.

Se un cittadino vuol recuperare dieci lire percelte erroneamente in più dallo Stato, deve spenderne almeno otto per bolli, istanze, legalizzazione di firme e diritti di uffici; il giovane che, dopo aver pagate in precedenza di qualche anno le 1300 lire del volontariato di un anno, acquista per la morte del padre l'esenzione dal servizio militare, invano ne richiederà la restituzione; ma un Nasi qualunque può tuffar le mani per due anni di seguito nell'oro pubblico, empire le sue e le tasche degli amici, fuggire in automobile protestandosi innocente, prima che uno dei tanti uffici di controllo della nostra burocrazia abbia avuto il tempo di fare le somme per verificare le sottrazioni.

E perché questo? Perché lo Stato nostro è troppo accentratore, troppo diffidente dei cittadini.

Il nostro falso concetto di vita nazionale ha creato l'opinione che lo Stato sia la Nazione.

Abbiamo perduto la nostra coscienza, rifiutiamo le nostre responsabilità, rinunziamo alle nostre idealità e aspettiamo con le mani in mano la nuova manna della provvidenza ministeriale.

Al contrario, l'ingerenza del Governo, in materia amministrativa, non dovrebbe oltrepassare certi limiti, riserbando esclusivamente le funzioni che richiedono unità d'indirizzo, continuità di sforzo o interessi grandi nazionali, internazionali o coloniali.

Ma perché dovremmo viaggiare nei treni dello Stato? perché la gioventù deve studiare sui libri scelti dallo Stato e sotto i regolamenti dello Stato, quando le scuole private, i seminari e molti collegi posson dimostrare di sapere avviar meglio la gioventù allo studio del latino e del greco? E le nostre università, nate per volontà di popolo o per diploma sovrano, vissero gloriosamente senza l'inframmettenza del Governo centrale; gli artisti (l'ho già detto) fiorivano spontanei e robusti in

ogni età, al sole d'Italia e nessuna Accademia pretese plasmarli. Questo appunto voglio ripetere e ripetere mille volte: faccia, se vuole, lo Stato, il monopolio del sale, del tabacco, del lotto e del chinino; sciuperà qualche industria, avvelenerà qualche cliente, vizierà e rovinerà qualche famiglia ma non ucciderà la Nazione, questa Italia, quale la vorremmo noi e quale sarebbe se parlasse meno della sua libertà e se ne avesse di più.

E la massima libertà vorrei che venisse concessa alle città e ai cittadini.

Nè io saprei trovare allora cosa così lontana e al di sopra di ogni meschinità della nostra ordinaria vita fangosa, così grande, bella, gloriosa proprietà dell'individuo, come l'opera artistica. Su di essa lo Stato non può vantare diritti.

E perché il genio è individualista, è solitario e vuol fare da sé; sviluppa quando meno a lui si pensa, si forma dove meno si cerca, al di fuori di tutti gli opifici intellettuali burocratici, in barba ai regolamenti, contro la volontà stessa della collettività anonima e ciuccia odia anzi la pluralità nonchè la collettività. In molti si fanno i comitati e le barande; in due si fanno i figlioli e le *pochades*, non le opere d'arte.

Lo Stato è incapace non solo a produrre l'arte ma anche a regolare la produzione degli artisti e la conservazione delle opere d'arte.

In quanto al monumento in specie distinguo due periodi nel tempo: Il primo, quello dell'innalzamento ideale, della decisione, della ferma volontà d'innalzarlo per un dato scopo, della scelta dell'artista e del progetto, appartiene di diritto e in generale alla collettività nazionale, quindi allo Stato ancora.

Costruito il monumento, passati degli anni e dei secoli, l'anima del popolo ordinatore uscita come un sottil vapore dal monumento, non rimane altro che l'opera d'arte e la memoria dell'artista. I popoli successivi non lo sentono più come una volta, non conservano lo slancio che valse ad innalzarlo in altri tempi, non lo intendono più come rivelazione ed espressione di un entusiastico slancio nazionale, collettivo, verso la gloria di un eroe, ma l'ammirano semplicemente come prodotto artistico e raro esempio di costruzione ormai disusata.

Questo secondo periodo storico del monumento è, secondo me, il periodo della gloria individuale degli artisti.

Ora questi artisti reclamano dalle loro urne i loro diritti su ciò che è loro; le regioni, così storicamente ed etnicamente diverse, hanno nei loro confini il dovere e anche il diritto di conservare ciò che per loro gli artisti fecero, e i secoli non si curano e non sentono l'arte longobarda, i toscani quella bizantina; Perugia non intende la poesia delle palafitte, Venezia non pensa ai castelli inerpicati sulle roccie.

Ciascuna regione italiana, ciascuna città e ciascun paese ha innate, tradizionali e profonde le facoltà occorrenti per tutelare i suoi vecchi altari, nido e piedistallo di eroi ben noti anche al più umile dei ciabattini del paese, e non la scienza, ma l'amore farà trovare in ogni paese, accanto ad ogni opera d'arte, presso ad ogni rovina, il suo angelo custode se la terza Italia, che è solamente l'Italia del terzo stato, si deciderà, almeno in arte, non solo a rinunziare a certe ingerenze che non le spettano ma a decentrare e decentrare risolutamente.

L'arte antica non può essere ridotta come le fer-
re e le sculture di Stato e la conservazione del mo-
numenti non può essere l'unico motivo di scusa per
l'arte e l'architettura più recente e moderna schiera di
opere che costano più del monumento. E dico più
perchè l'arte antica è un monumento sepolcrale che altro
non è, e non ha il diritto di dimostrare che lo Stato
non è né un'istituzione né un'amatore di antichità né in-
fine un cane da guardia.

E poi dal Valdarno emigra un quadro del Lippi, a Siena si lavano gli affreschi del Pellegrinaio con spugna e acqua, a Pistoia si lascia un monumento nazionale (la chiesa di S. Paolo) quasi tre anni senza tetto, a Venezia si vernicia di rosso vino una chiesa; a Bologna si dipingono in stile floreale a gigli e girasoli gialli le cappelle del S. Francesco; a Ferrara nella casa dei Romei (monumento nazionale) si conservano ragnateli, memori degli Estensi, forse i soli che impediscano la caduta fatale degli scolpiti pacchi di piume, e via via per tutti a migliaia citare i casi di guasti, di mala conservazione e d'incuranza dei quali unico colpevole è il sistema burocratico.

Basta che io ricordi le grandi opere architettoniche di Roma moderna, la infelice riuscita della Mostra Torinese e la povertà delle mostre di pittura a Roma a Firenze e a Ravenna perchè anche i lettori domandino che non se ne parli.

A Ravenna in mezzo ad un vero esercito di così fatte esibizioni di nudi corpi scontorti, tirati dalla fame o gonfiati non so se dall'odio o dalla idropisia, vidi finalmente il ritratto a pastello di un bimbo bellissimo, ricciuto e sorridente sul tappeto rosso di un tavolino e la bellezza di quel modello e di quel dipinto, solamente, mi trattenne dal fuggire. Il pastello era di una donna.

La conclusione di questa mia tirata è logica, credo. L'arte, come la letteratura, la musica e la scienza in genere, è il prodotto individuale e non il collettivo di un popolo quindi lo Stato non deve monopolizzarla.

ma deve con mezzi esterni diretti o indiretti facilitarne lo sviluppo procurando e preparando il nascer libero degli ingegni.

Per l'arte antica i cui geni ispiratori sono morti da un pezzo lo Stato potrebbe lasciare agli eredi e continuatori di quei geni l'onore e il dovere di provvedere alla conservazione e potrebbe star sicuro che, al più, farebbero il male che fa la burocrazia, ma di più no di certo. Se dunque fossi un re non costituzionale, non esiterei a firmare un decreto così fatto in due soli articoli.

Art. 2.^o — La somma stanziata nel primo di questi titoli del Bilancio della P. I. verrà distribuita dal Ministero direttamente a speciali commissioni conservatrici gratuitamente funzionanti in ogni centro artistico e proporzionalmente ai bisogni dei monumenti.

In quanto alle Commissioni locali gratuite non c'è da spaventarci. C'erano anche prima e funzionavano benissimo fino a pochi anni fa, anzi i componenti di alcune commissioni toscane, preoccupate non del lucro ma della loro funzione altissima, rimettevano di loro tasca tutte le spese di gite, visite e carteggio affinché tutta la quota assegnata si spendesse fino all'ultimo centesimo a profitto del monumento.

L'arte antica e i monumenti avrebbero con questo decentramento a guadagnare subito la bellezza di Lire 525,579,44 che potrebbe essere ridotto a mezzo milione solamente per provvedere con le rimanenti 25 mila lire alle spese dell'Amministrazione centrale e a quelle di una Giunta superiore permanente come altrove ho accennato.

Lo so, è un sogno il mio; è il sogno di un antide-
mocratico e di un anticollectivista che vuole andare con-
tro corrente, togliendo allo Stato il diritto di occuparsi
di arte mentre c'è chi vuol dargli anche il diritto di
verificarmi il portafogli, di scegliermi la professione, di

pesarmi la razione del pane, di mettermi la misura al pensiero e il contatore dell'aria alla bocca.

Lo so che proprio oggi, dopo lo scandalo Nasi, ci siamo accorti che le cose dell'istruzione pubblica vanno male e quelle della Minerva malissimo, ma invece di spastoiare, decentrare, rendere meno paurosa la già troppo buia fucina di quel Ministero, si accresceranno le diffidenze e le vigilanze, e avremo qualche dozzina di controlli e di controllori di più a carico del bilancio.

Sarebbe forse questo lo stato artista, lo stato amico dei monumenti, lo stato mecenate?

Mecenate non era una collettività anonima e mecenati vissero in Italia anche dopo, dal Re Federigo di Sicilia ai Papi, agli Scaligeri, ai Polentani, agli Estensi, ai Medici, ma furono uomini, individui e non furono Stati, furono uomini e principi, e come principi e uomini, non come rappresentanti di una burocrazia nazionale, fecero fare le grandi cose dell'arte nella loro città, e non nei gabinetti dei ministri ma in mezzo alla magnificenza delle loro corti cantarono i più grandi poeti d'Italia.

FABIO BARGAGLI-PETRUCCI.

NOTA ECONOMICA

Il trattato con la Svizzera

Sembrava sulle prime che le maggiori difficoltà alla conclusione dei trattati di commercio nuovi dovessero provenire dall'Austria-Ungheria; ma, mentre ancora non si sa quale soluzione avranno i negoziati con la monarchia asburgica, ecco che da ogni parte s'annunzia fallito, almeno per ora, il negoziato tra noi e la Svizzera. E sarebbe fallito non perché il nostro governo ed i nostri rappresentanti abbiano proposto e chiesto e discusso senza l'accorgimento e il tatto necessario in simili trattativi, non perché noi non volessimo concedere o pretendessimo troppo dalla Svizzera ma perché, semplicemente, i delegati elvetici non intendono concedere riduzione alcuna di dazi ai nostri prodotti agricoli.

Vediamo subito brevissimamente, quali siano i nostri rapporti commerciali con la Svizzera, quali i principali prodotti che noi esportiamo nella Confederazione e quali quelli che la Confederazione esporta in Italia.

Tra i paesi che hanno le relazioni mercantili più intense con la Svizzera l'Italia occupa il terzo posto. I traffici andarono via via sempre aumentando e per il fiorire delle industrie elvetiche e per i migliorati mezzi di comunicazione. In dieci anni da 185 milioni salirono a 300: il quale grande incremento si deve — bisogna pure confessarlo — alle cresciute esportazioni dall'Italia. Soltanto nell'ultimo quinquennio la nostra esportazione in Svizzera salì da 150 milioni a 240. Noi mandiamo oltre il Gottardo specialmente seta greggia, buoi, vino, uova; la Svizzera importa in Italia in modo speciale macchine, tessuti di cotone, orologi, formaggi. Ma questa importazione giunge a mala pena ad un terzo della nostra esportazione. Ed è per questa constatazione che l'opinione pubblica elvetica si è voltata contro la rinnovazione del trattato a condizioni eque.

Sgombriamo prima il terreno da un ricordo al quale si è voluto dare troppo peso. Alludiamo al ricordo dell'incidente in forza del quale vennero sospesi i rapporti diplomatici tra la Svizzera e noi. L'incidente fu appianato con non grande difficoltà e sarebbe puerile credere che esso abbia lasciato una così profonda impressione nel popolo e nel governo svizzero da determinare una corrente ostile a noi nel campo economico. La Svizzera non si preoccupa che di una cosa, di fare il suo interesse e nient'altro che il suo interesse: non si rammenta del-

l'incidente S. Eustachio e non ha altro a cuore che il suo atteggiamento nei confronti della Svizzera. La Svizzera crede di poter avere i suoi interessi tutelati e la sua esportazione assicurata sopra tutti i mercati di esportazione. E la nostra stampa, infatti, non passa giorno che non si protesti in Italia che nei trattati si deve sopra tutto tutelare la nostra produzione agricola. La rinata illazione che ha certamente esercitato qualche influenza sui trattativi della Germania, dell'Austria-Ungheria e della Svizzera, che poterono aggiungere un nuovo vantaggio a quelli di cui già godevano di fronte a noi.

Ma bisogna convenire che noi siamo troppo paganti il tradizionale alito di unità e di omogeneità che ci ha spinti a fare la politica altrui anche quando l'interesse nazionale e gli interessi particolari nostri ci fa tremare le vene e i polsi anche quando si tratti di problemi economici. La politica è una arte raccomandabile certamente, ma non sono raccomandabili l'egoismo e l'importazione. In questo problema della rinnovazione del trattato con la Svizzera noi siamo tra che abbiamo torto ma la repubblica elvetica. L'aumento della nostra esportazione si deve puramente al fatto che in nessun mercato la Svizzera trova ciò che le fa bisogno ai prezzi ed alla qualità che si trova in Italia. L'aumento nella esportazione è il voto nella massima parte alla seta greggia, di cui l'Italia ha grande e la Svizzera grande bisogno. Zurigo è uno dei primi centri del mondo per l'industria della seta e quei setaioli ricorrono volentieri a noi per avere la materia prima. L'interesse è così manifesto che — a quanto si afferma — nessuna obiezione si solleva per ciò che riguarda il trattamento della seta greggia. Le pretese sono noccate per le derrate alimentari per le stoffe, per il vino. La tariffa generale svizzera — è nota come anche nella vicina repubblica abbia prevalso il protezionismo — aumenterebbe in modo enorme il dazio che i nostri prodotti agricoli pagano ora. Basti dire che un bue, il quale paga ora 30 lire, ne pagherebbe 50 e il vino sarebbe esposto ad un dazio equivalente al suo valore. Sottostare a tali condizioni sarebbe rovinoso e vergognoso.

Sembra che i negozianti elvetici siano sicuri del fatto che tanto l'importazione della Svizzera in Italia è così poca. Ma se invece di costituire confronti sulla entità della rispettiva esportazione, invece di piagnucolare sui danni cui si andrebbe incontro, cominciasimo a considerare seriamente e tranquillamente le condizioni di fatto in cui ci troviamo noi e si trova la Svizzera di fronte alla rinnovazione o alla non rinnovazione del trattato?

Noi non abbiamo affatto un trattamento di favore per quanto riflette la nostra produzione agricola. Il vino, il bestiame, e l'olio devono, sui mercati svizzeri, fronteggiare la concorrenza di altri paesi: tanto ciò è vero che la Spagna ci tiene magnificamente testa e che il nostro bestiame deve superare fortissimi ostacoli per continuare a frequentare quei mercati.

Ciò prova evidentemente che, se l'esportazione nostra si mantiene alta, il fenomeno è dovuto alla bontà delle merci che mandiamo in Svizzera ed ai prezzi ai quali le vendiamo: prova, cioè, che la Svizzera ha il suo tornaconto a servirsi in Italia anche per una parte del suo fabbisogno alimentare. Ora non è supponibile che un paese voglia il suo danno, e danno grave deriverebbe alla Svizzera se si mantenesse ferma nelle sue pretese e se ci costringesse a rompere ogni trattativa. Il danno nostro, evidentemente, non avrebbe alcuna influenza sul danno dell'industria, del commercio e del consumo elvetico.

È per queste molto modeste considerazioni che noi non partecipiamo agli scoraggiamenti della stampa, che sta intonando per la millesima volta il canto della nostra miseria e delle nostre sventure. Se abbiamo conquistato una buona posizione nel mercato svizzero, ciò deve alla tenacia, al valore, all'abilità e alla serietà dei nostri produttori; se la Svizzera è una nostra buona cliente si deve alla nostra sagacia e alla nostra combattività di fronte ai concorrenti. E perché gli Svizzeri non sian-

degli sciocchi, la clientela non soffrirà mutamenti notevoli, perchè essi non potranno trovare altrove le merci che hanno dall'Italia alle condizioni che hanno saputo fare i nostri produttori. Sarebbe, quindi, errore grave batterci il petto ed invocare dalla Svizzera la compassione: noi non dobbiamo che difendere le nostre posizioni e rammentarci che non v'è antinomia alcuna fra gli interessi della Svizzera ed i nostri.

r. l.

L'anno 1904, oggi 3 giugno, in Firenze, nello studio dell'avvocato Rosadi.

Al seguito della sfida portata a nome del dott. Enrico Corradini al dott. Cesare Levi si sono riuniti i sottoscritti rappresentanti delle due parti e hanno concordato quanto appresso:

Se è vero che con un suo scritto pubblicato nella *Scena di Prosa* del 5 maggio decorso il signor Levi alluse al signor Corradini, come questi ebbe ragione di ritenere, i rappresentanti del signor Levi dichiarano in suo nome come egli non ebbe alcuna intenzione di ledere con quelle parole l'onestà e la correttezza di critico nel signor Corradini.

Se poi, al seguito dello scritto, avvenne successivamente uno scambio di vie di fatto tra il dott. Corradini che chiedeva spiegazione dell'articolo e il signor Levi che confermava di avere con esso alluso a lui, tutto ciò si deve ritenere pienamente compensato tra i due contendenti, tenuto conto del movente per cui essi agirono di pari intensità.

Dopo ciò i sottoscritti ritengono onorevolmente chiusa tra le parti la vertenza e rassegnano il mandato.

Per il dott. Enrico Corradini:

AVV. GIOVANNI ROSADI
ROBERTO P. GATTESCHI.

Per il dott. Cesare Levi:

DOTT. GALILEO PIERALLINI
AVV. GEREMIA PUCCI.

CORRISPONDENZA SENESE

Esperimenti automobilistici.

Allo scopo lodevolissimo di riparare in qualche modo alla troppo sensibile deficienza di comunicazioni ferroviarie fra Siena e... il mondo civile, si ventilò, molto tempo indietro, il progetto d'istituire un servizio d'automobili che almeno facilitasse il contatto fra la nostra città e i principali comuni della provincia nonché qualcun altro delle provincie limitrofe.

Quel progetto passò, naturalmente, per la lunga trafila dei soliti studi e delle solite pratiche della noiosa burocrazia, finchè, dopo tanto pontare, fu dichiarato attuabile, non senza però aver prima ricevuta una buona spinta finanziaria dal munifico Monte de' Paschi.

In un convegno tenuto qua, i molti sindaci dei comuni interessati deliberarono finalmente di passare dalla teoria alla pratica, decidendo che si facessero per quindici giorni degli esperimenti automobilistici per raccogliere prove sicure, atte a persuadere i vari e diversi popoli rappresentati della convenienza o meno d'impiantare un servizio permanente.

A questo scopo, il comune di Siena, debitamente delegato, iniziò pratiche con l'avv. Martinati di Firenze; ma con esito negativo.

Allora si rivolse alla Società *Florentia* e con essa riuscì facilmente a concludere la faccenda.

Infatti, il giorno cinque dello scorso maggio ebbe luogo la prima gita sperimentale, ed il 31, l'ultima.

Ecco i viaggi effettuati coll'automobile *Florentia*, una forte ed elegante macchina *omnibus*, capace di contenere dodici persone, oltre lo *chauffeur*.

Siena — Montalcino per Buonconvento e Torrenieri.

Id. — Massa Marittima per Monticiano.

Id. — Greve per Gaiole.

Id. — Montalcino per Buonconvento.

Id. — Massa Marittima per Sovicille e Chiusdino.

Id. — Greve per Radda.

Id. — Grosseto per Monticiano e Roccastrada.

A tutti gli esperimenti, tanto per valutare i coefficienti che potevano influire sulle future deliberazioni per l'attuazione o meno del servizio permanente automobilistico, hanno presenziato i rappresentanti ufficiali dei diversi comuni interessati.

Ora non resta che vedere ciò che decideranno quest'ultimi. È un fatto che le popolazioni hanno salutato con entusiasmo il passaggio del nuovo e veloce veicolo; ma molti si domandano: daranno queste popolazioni il concorso necessario al mantenimento di un sì vasto servizio d'automobili, quando esso sarà permanente? Ecco lo scoglio che occorre spianare.

XXX.

NOTIZIE

Non è nostro compito render conto della visita che S. M. il Re fece venerdì della scorsa settimana alla nostra città di Firenze. La cronaca della magnifica giornata è stata narrata in tutti i suoi particolari dai giornali quotidiani. A noi basta di aver riconosciuto che le accoglienze fatte dai fiorentini al Sovrano furono oneste e liete, anzi calde di affetto e riverenti, come dovevano essere. È certo che, non ostante tutto, c'è in Italia un rifiorimento di sentimento monarchico, e le frequenti visite che il Sovrano fa alla città nostra non possono se non aumentarlo. Del resto, il sentimento monarchico è profondamente insito nel nostro popolo, come in tutti i popoli del mondo, per istinti inabolibili dell'uomo. Nessun reggimento può essere più popolare della monarchia. Perché il popolo generalmente tende a compiacersi di veder rappresentato se stesso, la nazione, in un uomo solo, nella magnificenza che questo uomo ha intorno a sé, nella potenza che riassume e impersona. Sta ai Sovrani di trarre buon giuoco da queste naturali inclinazioni de' propri sudditi. In quanto all'Italia, un altro fatto veramente confortante va affermandosi qua e là: come il sentimento monarchico va risollemandosi, così va decadendo a vista d'occhio il suo avversario, il popolarismo socialista. Questa osservazione, oltre che in tanti altri segni, salta agli occhi nelle visite appunto che il Re fa nelle nostre città. Camminando per Firenze venerdì scorso, vedemmo applaudire il Sovrano specialmente dalla popolazione più giovanile. Ed è specialmente degno di nota ciò che la sera accadde in uno dei principali caffè e ritrovi della nostra città.

I nostri lettori lo hanno appreso dai giornali quotidiani. Avendo molti cittadini chiesta all'orchestrina del caffè la Marcia Reale, alcuni malcapitati seguaci di Carlo Marx, caldi di quello spirito di libertà che vanno predicando per tutti a fine di approfittarne solo per se medesimi, crederono bene di protestare e di mandare qualche sibilo. Non l'avessero mai fatto! Furono costretti a lasciare il caffè in malo modo dinanzi alla giusta indignazione di coloro che si credevano in diritto di chiedere o di applaudire la Marcia Reale del proprio paese. È questo un fatterello che supera il significato della cronaca spicciola. Qualche anno fa non sarebbe stato davvero possibile. Qualche anno fa i socialisti si ritenevano ed erano ritenuti arbitri della situazione. Avevano assunto il tono de' dominatori assoluti. Ora questo tono è abbassato di assai. E' restato solo nella prosa dei

“Piersanti”

Acqua minerale, gassosa, naturale, digestiva, da tavola. Elogiata e raccomandata dalle primarie Celebrità Mediche. — Concessionario: **Alfredo Nencioni - Pisa.**

loro giornali, tanto meno letti, ai più incoscienti e fanatici del partito, a Enrico Ferri, per esempio, che rappresenta il caso tipico della più mostruosa cecità di un demagogismo in liquidazione. Ma i socialisti seri e che ci vedono bene hanno da qualche tempo dismesse le arie di trionfo. Costoro, quando ora si chiede dal pubblico la Marcia reale, rimangono silenziosi e l'ascoltano con santa rassegnazione, pensando alla troppo rapida decadenza del loro povero partito.

— Neppure è compito nostro render conto ai nostri lettori del Congresso dei ginnasti italiani tenuto in Firenze. Facciamo solo una osservazione che riguarda l'estetica e gli abiti moderni. È certo che gli esercizi ginnastici i quali vanno sempre più prendendo piede, i nuovi veicoli della età moderna, come la bicicletta e l'automobile, i giuochi e i numerosi generi di sport sono destinati ad avere una grande influenza sulla foggia e i colori delle nostre vesti. Nei giorni scorsi era piacevole a vedere nella nostra città come le divise dei ginnasti, non tutte eleganti e belle in verità, rompesero la monotonia di colore e la pesa goffaggine di taglio delle nostre vesti maschiline contemporanee. Queste sono una offesa permanente alla estetica e al buon gusto. Il colore predominante dell'abito maschile moderno è quello di una società che pare porti il lutto di se medesima. Se non ci fosse la donna, quella del popolo e la signora, a conservare ancora la gaiezza e la varietà del colore, i popoli moderni per le vie e per i luoghi di ritrovo sembrerebbero in uno stato funebre permanente. Vi è senza dubbio nelle nostre vesti il segno di una gente che par venuta dalla meditazione del dolore mondiale. Gli scultori poi e gli altri artisti sanno che cosa significhi riprodurre le nostre giacchette, i nostri calzoni, i nostri soprabiti di cerimonia e le nostre tube nelle loro opere d'arte. La nostra veste è quanto di più democratico ha prodotto lo spirito democratico moderno. Ma è certo che lo sport tende a introdurre lodevoli mutamenti. Osservando le varie divise degli atleti, dei ciclisti ecc. noi cominciamo a intravedere quale probabilmente sarà il modo di vestire de' nostri prossimi nipoti. Sarà

tanto più svelto, elegante del nostro, e soprattutto tanto più vivace di colore.

— Nell'ultimo numero della Rivista parigina *Les Arts de la Vie*, diretta da G. Momers è apparso un importantissimo saggio di esegesi d'annunziana di Ricciotto Canudo, *L'evolution du sens de la vie dans G. D'Annunzio*.

— Lunedì scorso il Sig. Andriulli parlò al Circolo Filologico su Cosimo il Vecchio, cercando di abbassarne la figura e tirando fuori i soliti luoghi comuni sui proletari, i conservatori, l'espansionismo e l'imperialismo.

— Antonio Cippico sta per regalare un altro suo libro di versi dal titolo *I canti delle montagne*.

— Il generale G. Pittaluga ha pubblicato presso la Casa Editrice italiana di Roma alcune note garibaldine sulla campagna del 1860 intitolate *La Diversione*.

— L'editore Giannotta di Catania non diminuisce la sua operosità. Nella sua collezione *Semprevivi*, sono uscite le *Novelle Umili* di G. PIERANTONI MANCINI, *L'amica d'Alberto* di M. SAVI LOPEZ; *Bricciche letterarie* di G. A. COSTANZO. Inoltre abbiamo ricevuto i *Momenti storici nelle Marche* del Dottore BRUTO AMANTE, e la 7^a e l'8^a serie de' *I Cavalieri del Lavoro* di CIGO.

— Del prof. N. FOMELLI, si pubblica il *Discorso inaugurale* di due ricreatori laici napoletani, discorso che tratta appunto del valore, dell'ordinamento, delle obiezioni fatte a questa istituzione. — Napoli, Tip. Tocco-Salviati, 1903, pag. 24.

— Caro Corradini, nel mio romitaggio vedo soltanto ora la lettera dell'Ogetti. Non sono a tempo per domenica prossima; ma risponderò nel numero successivo alcune mie brevi osservazioni.

Le stringo la mano

aff.

MARCELLO TADDEI

FARMACIA DELLA LEGAZIONE BRITANNICA

H. ROBERTS & C.

17 — Via Tornabuoni — 17

FIRENZE

Succursale: ROMA, Piazza in Lucina, Num. 36-37

Specialità raccomandate alle famiglie:

Sciroppo composto di glicerofosfati Roberts

Ottimo tonico e ricostituente delle forze fisiche ed intellettuali. Utilissimo per i convalescenti e per i bambini deboli, facilitandone lo sviluppo. — Bottiglie da L. 2 e 3,50.

PASTA DI LICENE composta

Il più semplice e più efficace rimedio per la tosse, catarro bronchiale, ecc. — Scatole da L. 1.

Le vere PILLOLE ANTIBILIOSE di A. Cooper

Le migliori fra le pillole purgative, di azione mite ma sicura. Da preferirsi in tutti i casi dove un buon purgante è necessario. — Scatola da L. 1 e 2.

NUOVO RISTORATORE dei capelli Roberts

Un vero nutrimento per i capelli che fa ritornare al primitivo colore liberandoli dalla forfora e rendendoli sani e lucidi. — Bottiglie da L. 3,50.

Grande assortimento di specialità medicinali e profumeria

Catalogo gratis a richiesta con biglietto da visita

MONTEVETTOLINI (Valdinievole)

Stazione ferroviaria di PIEVE MONSUMMANO

In prossimità: GROTTA GIUSTI — GROTTA E BAGNI PARLANTI — TERME DI MONTECATINI.

**Quartieri ammobiliati — Pensione
Eccellente cucina — Prezzi moderati**

Proprietario: **GIOVANNI BILLI**

FABBRICA DI MOBILI IN LEGNO

ANDANTI E DI LUSO

GIUSEPPE POGGIANTI & Figli

Fornitura completa di Appartamenti su qualunque stile

❖ **CASCINA** — TOSCANA ❖

MARINA DI PISA (BOCCA D'ARNO)

SPIAGGIA dolce, molto apprezzata e frequentata per la sua salubrità e comodità. — Una secolare **PINETA** si estende lungo la Spiaggia, rendendola amena e balsamica. — Stazione raccomandata per i **BAGNI DI MARE**. — Soggiorno climatico invernale per la salubrità e dolcezza del clima.

Grand Hôtel Ascani

Conforto moderno — Luce elettrica

☞ Servizio ottimo ☞

MARINA DI PISA

Via Repubblica Pisana, n. 44

Pensione Marchionni

Aperta dal 1° MAGGIO al 30 SETTEMBRE

La Pensione è situata in riva al mare, prossima alla Stazione del Tram a vapore **Marina-Pisa**, attigua alla splendida **Pineta del Tombolo**.

Ottima cucina - Prezzi moderati - Luce Elettrica

LA STITICHEZZA

che all'organismo apporta tanti disturbi e gravi conseguenze (gastricismo, vertigini, emicranie, disappetenza), viene radicalmente guarita colle

PILLOLE PURGATIVE

del Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato

Laureato in Chimica nella R. Università di Roma

Esigete nelle farmacie o inviare cartolina vaglia di L. 1.00 alla Farmacia Laboratorio Chimico del Dott. GIOVANNI GUASTI di Prato, e si riceverà franca ovunque una scatola di

PILLOLE PURGATIVE GUASTI**ANTICA DROGHERIA MORGANTINI**

Via Pietrapiana 47 - FIRENZE

Premiata con medaglia d'oro di 1° grado

alla Mostra delle Botteghe - Maggio 1902

Vini e Liquori - Olii d'Olive - Conserve di frutta

Candele steariche - Profumerie, ecc.

Prezzi da non temere concorrenza - Telefono 14-06

MARINA DI PISA**ALBERGO RESTAURANT "LA POSTA"**

Fermata del Tram LA ROTONDA - Pensione per Famiglie - Prezzi modicissimi.

Proprietaria: ARMIDA LUCCHESI negli ADAMI

Nel Grande Stabilimento Balneario CECCHERINI

Servizio di Restaurant - Caffè - Gelateria

Sale di Biliardi - Sale da Ballo.

Direttore: GIOSAFFATTE ADAMI

FERRO-CHINA-BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE
DEL SANGUE

**NOCERA-UMBRA**

(SORGENTE ANGELICA)

ACQUA MINERALE DA TAVOLA

SERAFINO VIVALDI
Premiata Fabbrica di Carrozze
E CARRI-LETTIGA
PONTEDERA



VOLETE
DIVERTIRVI?
(chiedete in tutti i
BARS-CAFFÈ-TABACCHERIE
e luoghi di pubblico
convegno, i
brevettati
GIUOCCHI AUTOMATICI
della ditta
VINCENTO MARCHERI
FIRENZE
(GRATIS CATALOGO ILLUSTRATO
NUOVA ATTRAZIONE)

Fratelli BERNARDI

Fornitori della Real Casa

Provveditori di S. A. Reale il Duca d'Aosta

Bagni di Montecatini - Borgo a Buggiano

Biscotti Bernardi

di fama mondiale

Produzione quotidiana

Prime onorificenze a tutte le Esposizioni

TARIFFA DEI PACCHI POSTALI

franchi a domicilio in tutto il Regno

Elegante scatola contenente Kg. 3 L.	7.00
" " " " " " " " " " " "	2 " 5.00
" " " " " " " " " " " "	1 " 3.00

Fabbrica Istrumenti Musicali
a Corda**GIOTTO COLZI**Via Madonna, 15
PISTOIA

Per L. 12.75 si spedisce franco a domicilio, elegante **Mandolino** 25 stecche palisandro della massima sonorità e perfezione, intarsi in giro alla tavola ed alla buca, di madreperla, scudo tartaruga, segni alla tastiera.

A scelta Chitarra o Mandolino Lombardo.

Collegio Fiorentino

Firenze - Viale D. Umberto, 11

Convitto - Semiconvitto - Alunni
esterni - Classi Tecniche, Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico

Corsi elementari con licenza
legalmente riconosciuta
Professori delle regie scuole

Il Collegio Fiorentino è ampio e signorile
ha sale appositamente costruite, vasto giardino
e grande palestra coperta. È in posizione bellis-
sima con comodità di tram e omnibus.

Chiedere programmi al Direttore:

Prof. Luigi Corradini

ALBERGO TETTUCCIO**GIACOMELLI****BAGNI DI MONTECATINI**Pensione: Maggio - Giugno - Settembre
da L. 7 a L. 8

Idem Luglio - Agosto da L. 8 a L. 10

Luce elettrica - Posizione splendida

OMNIBUS ALLA STAZIONE**TELEFONO N. 9****ANTIGNANO - Livorno**

Via del Castello, 9

Restaurant "LA TAZZA D'ORO"

Locale moderno con vasto Giardino,
Terrazza e Sale per Banchetti - Ot-
tima Cucina - Vini delle migliori Fat-
torie - Servizio inappuntabile - Prezzi
modicissimi.

Propr. ANTONIO PAOLINI.

Specialità Pacelli - Livorno

CATARRO gastro-intestinale. Dolori e
stomaco, si guariscono con la **CHINA PACELLI**
EFFERVESCENTE - Vasetto L. 1,50 o 2,-
franco 1,75 e 2,25.

La Nevropatia (malattia nervosa) si gua-
risce con le **PILLOLE PA-
CELLI** antinevropatiche. - Flacone L. 2,50 franco
L. 2,65.

La guarigione garantita ed in breve tem-
po dell'anemia,
pallidezza del volto, si ottiene in ogni stagione
col **FERRO PACELLI**. - Flacone L. 2,50, franco
per posta L. 2,65.

Capelli belli, ondulanti, lucidi, avvenenti, si
ottengono con la **POMATA**
PACELLI. - Vasetto L. 0,70 franco per posta
L. 0,85.

Vendansi in tutte le Farmacie e da C. PEGNA
e figli, MALESCI, MANETTI, ecc. - Firenze.

MAGNETISMO**AVVISO INTERESSANTE**

Da qualunque città chi desidera consultare la ve-
gente Sonnambula ANNA D'AMICO, fa d'uopo che
scriva le domande su cui debbesi interrogare, o il nome
o le iniziali della persona interessata. Nel riscontro che
si riceverà con tutta sollecitudine e segretezza gli verrà
trascritto il responso della Sonnambula, il quale com-
prenderà tutte le spiegazioni richieste ed altro che pos-
sono formare oggetto della curiosità e dell'interessa-
mento di tutto quanto sarà possibile di potersi cono-
scere. - Per ricevere il consulto debbesi spedire per
l'Italia L. 5,20 e se per l'estero L. 6 dentro lettera
raccomandata in cartolina-vaglia e dirigersi al
Prof. PIETRO D'AMICO - Bologna (Italia)

LA VIRILITÀ

esausta, affievolita e depauperata (impotenza)
si riacquista col **Vivificatore Pacelli**. Chie-
derlo al **Premiato Laboratorio Pacelli**,
Livorno. - Flacone L. 5 (per posta franco L. 5,25).

MARINA DI PISA - "La Stella Polare"

Elegante **Ristoratore** in riva al mare - Aperto in
tutte le stagioni - Specialità: Cucina marinara -
ni di lusso - Prezzi modici - Servizio a domicilio. - Proprietario: GIUSEPPE CASTALDI.

BIBLIOGRAFIA

Dott. CARLO MUZIO. **Le malattie dei paesi caldi, loro profilassi ed igiene.** — Ulrico Hoepli, editore. Milano, 1904.

La rapidità dei nostri commerci, i pericoli di epidemie che ci vengono dal di fuori, le nostre aspirazioni coloniali dove un giorno si spera avviare proficuamente la emigrazione italiana che ora va ad arricchire altre nazioni, gli interessi internazionali politici che portano il nostro marinaio e soldato spesso in contrade tropico-equatoriali malsane e, peggio, mal conosciute, l'entusiasmo per le esplorazioni di regioni ignote dove il clima e le malattie sono il solo acerrimo nemico, rendevano necessario questo manuale pratico che l'Autore ha offerto come guida sia ai medici perchè abbiano facile modo di ampliare le loro cognizioni su questo importante ramo di scienza, rendendoli atti a risolvere i problemi di igiene pubblica a cui fossero chiamati a rispondere, ed ai nostri italiani perchè trovandosi per obbligo d'ufficio o d'interesse, a vivere in paesi caldi, sappiano conoscere tutti i danni e provvedere con una ben diretta igiene al loro benessere.

Il manuale, premessa una breve dissertazione sulla cognizione dei climi caldi e adattamento dell'uomo a questi, dà un

progetto pratico per rendere facile la divisione delle diverse malattie considerandone la causa. Esposta la patologia di queste stesse malattie, segue un capitolo nel quale è detto il vario modo di preservarsi dalle affezioni comuni nei paesi caldi e infine un'appendice che rileva i danni ed i benefici che offre allo straniero il vivere nel Brasile con il modo di evitarli od approfittarne.

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Bianchi, gerente responsabile.

Stabilimento tipografico S. Giuseppe — Firenze, Via Padolini N. 26.

Dott. OLDERICO GARDINI

Primo Medico Chirurgo Astante Interno dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Firenze.

Gabinetto di Consultazione: **Borgognissanti 25, p. p.**
TUTTI I GIORNI dalle 15 alle 16

Chirurgia e Medicina generale

Specialista per le Signore e Fanciulli

DOTTORESSA INES GARDINI

Assistente della Clinica Medica Generale diretta dal Prof. P. Grocco

Abitazione: **Via Brunetto Latini 1, p. p.**
(fuori Barriera Cune)

SIENA
1904 Marzo

MOSTRA ARTISTICA

Bitte Raccomandate ai Visitatori

SIENA
Agosto 1904

HOTEL AQUILA NERA -

SIENA - Via Cavour, 3 - Prop. ENRICO NARDI
Pranzi alla Carta e a Prezzo Fisso
Omnibus a tutti i Treni

EDOARDO LORENZINI

Via Cavour, 29 (Palazzo Grisaldi Del Taia) - SIENA

Book-binder in every branch 14th century bindings a speciality — Lessons given at moderate prices and many letters of reference from English lady-pupils can be seen — Materials at moderate prices.

TIPOGRAFIA

LIBRERIA PONTIFICIA
S. BERNARDINO

Fondata nel 1874 da Monsignor L. Bufalini

Via Paolo Mascagni N. 33

SIENA

Telefono n° 157 allacciato alla rete interurbana

DITTA

Daniele Danielli

SIENA

Via Cavour, 13

Grandi Magazzini di Stoffe
all'ingrosso e dettaglio

SIENA - Proprietario - TARDUCCI ALESSANDRO - Proprietario - SIENA

Ditta PATRIZIO CHIUSARELLI - Via Cavour, N. 12

Manifatture - Maglierie - Tappezzerie - Deposito di Macchine da cucire - Nuovità estere e nazionali.

Ditta VINCENZO CROCINI - Via Cavour, N. 12

RAPPRESENTANTE DEI SIGG. BANCHIERI MAQUAY & C. DI FIRENZE

Banco di cambio - Compra e vendita di Divise estere e di Monete d'oro di qualunque Stato.

Cartoleria del SORDOMUTI - Via Cavour, N. 9

Oggetti di Cancelleria - Fotografie artistiche di Siena e Provincia dello Stabilimento Fratelli Alinari - Fornitura generale per fotografie Cartoline illustrate.

Stabilimento Litografico TARDUCCI e C. Via Franciosa, 4

Fototipia — Fotolitografia — Cromolitografia.

PASQUALE FRANCI - Siena

PREMIATO STABILIMENTO ARTISTICO INDUSTRIALE

Fabbrica di mobili in ferro - Specialità in letti fantasia, verniciature smaltate a fuoco di qualunque colore - Lavori artistici in ferro battuto.

DEPOSITI: FIRENZE - Via Cavour, 27 — ROMA - Via Torino, 56

RAPPRESENTANTI: MILANO - GENOVA

Rappresentanze all'Estero: NEW-JORK — LONDRA — ALESSANDRIA (Egitto)

LIBRERIA TORRINI - Siena

Via Cavour N. 8

Libri antichi e rari - Stampe e Manoscritti - Legatoria di Libri, con specialità di legature in legno o in pergamena miniate, stile senese - Oggetti d'arte antica.

NUOVI documenti per la Storia dell'Arte Senese dei sec. XII a XVII. Un grosso volume in-8 L. 10.

GLI ORNATI delle Ambrogette Senesi in terra cotta del sec. XV e XVI.
Cartella in folio con 52 tavole L. 15.

GUIDE TO SIENA — History and Art by W. Heywood & L. Olcott.

Con illustrazioni e pianta topografica L. 5.

The - Ensamples - of fra Filippo a Study of Mediaeval Siena by W. Heywood illust. L. 10.

A Pictorial Chronicle of Siena by W. Heywood illust. L. 4.

STABILIMENTO DI VETTURE per Città e Campagna a due e quattro cavalli

NATALE TURILLAZZI ★ SIENA - Via Cavour, 23. ★